

TMW magazine

Mensile di critica e approfondimento calcistico

n° 20 - agosto 2013

TUTTOmercatoWEB.com®

I Re del Mercato

■ STEFANO ANTONELLI

I Giganti del Calcio

■ KURT HAMRIN

Saranno Campioni

■ FEDERICO CECCHERINI

Carlos TEVEZ

CARLITOS WAY





Editore:
TC&C srl

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
Tel. 055 9175098 | Fax 055 9170872

Redazione giornalistica
Tel. 055 9172741 | Fax 055 9170872

Sede redazione Napoli
Piazza Municipio 22,
81031 Aversa (CE) | Tel. 081 0148867

Sede redazione Milano
Via Lodovico Settala 8, 20124 Milano
Tel. 02 83412081

Sede redazione Firenze
Via da Pordenone 12, Firenze
Tel. 055 3999336 | Fax 055 3999336

Direttore Responsabile:
Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Redazione:
Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com
Gianluca Losco
losco@tuttomercatoweb.com

Hanno collaborato:
Alessio Alaimo, Stefano Borgi, Alessio Calfapietra, Alessandro Carducci, Barbara Carere, Marco Ceccarini, Raimondo De Magistris, Gianluigi Longari, Tommaso Loreto, Andrea Losapio, Gaetano Mocchiari, Elena Rossin, Max Sardella, Antonio Vitiello.

Fotografi:
Federico De Luca, Giacomo Morini, ImageSport, PhotoViews.

Realizzazione grafica:
TC&C srl

TMW magazine

Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246

LA SERIE A TORNA A RUGGIRE

Tre bagni di folla. Diversi l'uno dall'altro per enfasi e motivazioni alla base ma certamente tutti degni di nota ed in grado di alzare all'inverosimile il volume di chi vuole gridare che il campionato italiano sta tornando a ruggire. **Mario Gomez, Carlitos Tevez e Gonzalo Higuain:** la serie A balla sulle punte, finalmente. Tre nomi spagnoleggianti che con grande probabilità ci troveremo in ordine sparso a fine campionato nelle prime posizioni della classifica marcatori, tre fuoriclasse nel più completo senso del termine che riaccendono la passione di un popolo innamorato di questo sport a prescindere dai colori delle magliette indossate.

La cartolina più bella di questo mercato, a mio personalissimo parere, continua ad essere l'entusiasmo dilagante del Franchi per il tedesco con il cognome spagnolo: quel Mario Gomez in grado di esaltare come un trofeo conquistato; grosso, a tratti cattivo ma assolutamente leale nel rispetto di una parola che nel calcio sembrava valere sempre di meno. Non per uno reduce da un Triplete, non per uno che farà grande un progetto che la famiglia Della Valle assieme a Montella e Pradè sta architettando nella migliore maniera possibile.

Fa da contraltare la faccia cattiva di Tevez, un apache prestato al calcio ma in grado di scalfire per alcuni e disarcionare per altri la magia di una maglia bianconera con un numero 10 sulle spalle. Serve personalità per farlo, serve essere un top player: Carlitos lo è e non vede l'ora di dimostrarlo con i fatti.

Recente ed entusiasmante anche la trattativa che ha portato a Napoli Gonzalo Higuain: tira e molla, tanti obiettivi sfumati ma ora anche il San Paolo ha il suo nuovo re. Arriva dalla Spagna come tanti anni fa, allora da Barcellona e adesso da Madrid: riempie uno stadio e lo fa trasudare di passione. Napoli è ubriaca di gioia, le aspettative sono alle stelle ed a passo di tango è tornata a tutti la voglia di provare a ballare.

Che spettacolo di serie A...



Gonzalo Higuain

Foto Daniele Buffa/Imago Sport



di Michele
CRISCITIELLO

Nato ad Avellino il 30/09/1983, giornalista e conduttore televisivo. Lavora a Milano, Capo-Redattore della Redazione calcio di Sportitalia. Direttore Responsabile di TuttoMercatoWeb e di TMW magazine

in questo numero



- 3 copertina
Carlos Tevez
- 10 l'intervista
Eugenio Corini
- 16 editoriale *juventus*
- 17 editoriale *inter*
- 18 editoriale *milan*
- 19 editoriale *napoli*
- 20 editoriale *roma*
- 21 editoriale *fiorentina*
- 22 editoriale *torino*
- 23 editoriale *serie b*
- 24 editoriale *estero*
- 25 i Re del mercato
Stefano Antonelli
- 31 i giganti del calcio
Kurt Hamrin
- 38 saranno campioni
Federico Ceccherini
- 42 l'altra metà di
Andrea Dossena
- 44 questione di cuore
Enrico Vanzina
- 47 social soccer - *Aurelio De Laurentiis*
- 48 eventi *TMW - Fondazione Borgonovo*
- 49 recensioni - auguri *TMW - riconoscimenti*



Carlos Tevez

“Il campione del popolo”

Dal Barrio di “Fuerte Apache” alla Vecchia Signora, la storia di un campione amato dai tifosi di tutto il mondo

di Luca Bargellini - foto Image Sport

Scegliere di svoltare a destra invece che a sinistra. Arrivare in ritardo ad un appuntamento importante. Preferire la pillola rossa a quella blu. La vita spesso prende vie completamente diverse in base a decisioni semplici, banali, forse neanche volute o razionali. Questo vale per tutte le persone, ma forse assume un significato ancora maggiore se il destino ti fa nascere a Ciudadela nel “barrio”, nel quartiere dell’“Ejército de los Andes”, l’esercito delle Ande, meglio conosciuto come “Fuerte Apache”. In altre parole in una delle zone più pericolose e malfamate della periferia di Buenos Aires. In luoghi come quello l’esistenza non è semplice, la criminalità è all’ordine del giorno e per sopravvivere serve qualcosa in più di

vitto e alloggio. Serve la pelle dura, quasi una corazzata, di quelle che ti permettono di uscire vincitore anche dalle lotte più agguerrite. È in questo quadro che **Carlos Alberto Martínez Tévez** viene alla luce, il 5 febbraio 1984. Una strada, la sua, in salita fin dall'inizio, ma che assunse una pendenza anche maggiore quando, a soli 10 mesi, un'ustione di terzo grado, dovuta ad un incidente domestico, sfigurò il suo corpo in maniera irrecuperabile. La famosa cicatrice che ricopre gran parte del petto, del collo fino all'orecchio destro e che lo ha reso famoso ebbe origine così.

La famiglia - Al di là di tali eventi la casa dove crebbe il futuro numero 10 del Boca Juniors era una di quelle assolutamente normali per la realtà tipica del barrio argentino. Per questo entrambi i fratelli del piccolo Carlitos, **Juan Alberto e Diego**, sono finiti fra le braccia della criminalità locale. Per tutti e due il carcere era la quotidianità. Per Carlos, invece no. La missione di ogni giorno era quella d'imparare a dare del tuo al pallone. *"Se non fosse stato per il calcio, sarei già morto o in carcere"*, confesso direttamente l'attuale attaccante della Juventus al Clarin nel dicembre del 2012. Esattamente ciò che accadde a *"Cabañas"*, al secolo **Dario Coronel**. Il suo migliore amico.

Il 10 di Santa Clara - La loro è una storia di povertà, amicizia fraterna e droga. Coppia inseparabile fuori e dentro il campo del Santa Clara, il club del quartiere, Carlos e Dario avevano il pallone nel sangue. Il primo attaccante vero, un numero 9 fin da piccolo. Il secondo estro e talento da numero 10. Il bivio fra i loro due percorsi di vita arrivò all'età di 11 anni quando Dario venne preso al Velez dopo un provino. A Liniers, il sobborgo di Buenos Ai-

res dove ha sede la storica società di calcio, Dario entrò in contatto con i *"Los Backstreet"*, una gang locale dedita allo spaccio di droga. Finiti gli allenamenti il ragazzino iniziò a fare commissioni per questo gruppo di piccoli malavitosi e in breve tempo gli stupefacenti presero il controllo di quel piccolo corpicino. Così, un giorno, dopo un tentativo di furto andato male, Dario, sentitosi braccato dalle volanti della polizia decise di porre fine alla sua vita con un colpo di pistola alla testa. Cabañas aveva 17 anni e da due aveva lasciato il settore giovanile del Velez. Carlos, invece, già faceva parte della Nazionale Under17 e da quel giorno ogni gol festeggiato con le mani rivolte al cielo è una dedica per il suo amico Dario. Il 10 di Santa Clara.

La vera vita: da Martínez a Tévez - I primi passi di Carlos nel mondo del calcio di un certo livello arrivarono, però, con la maglia del Club Atletico All Boys nel quale questo talentuoso attaccante dal grande fiuto del gol disputò gli anni legati al futbol giovanile, dal 1992 al 1996. Quattro stagioni durante le quali le sue gesta di piccolo campione in erba non sfuggirono agli occhi degli osservatori della più grande società argentina: il Boca Juniors. Per riuscire a portarlo sotto i colori xeneize l'allora dirigenza del club fu, però, costretta ad escogitare un escamotage per superare le resistenze dell'All Boys: convinse, infatti, i genitori del ragazzo a cambiargli il cognome da Martínez (quello del padre) a Tévez (quello della madre). Il trucco andò a buon fine e nel 1997 il *"nuovo"* Carlitos entrò a far parte del Boca. Il primo sogno si era già realizzato.

Maglia xeneize - Serviranno, però, ancora quattro anni di settore giovanile prima





“In Argentina Tevez è chiamato ‘il giocatore del popolo’. In molti si identificano in lui”
(Hernan Crespo)

dell'esordio nel calcio dei grandi, nella prima squadra che ogni settimana si esibiva davanti all'incredibile pubblico de “La Bombonera”. Era il 21 ottobre del 2001 e il Boca Juniors era impegnato contro il Talleres de Córdoba nel Torneo Apertura quando Carlos Tevez fu chiamato a mettere a referto la prima presenza con la maglia gialloblù. Un esordio sfortunato, conclusosi con la sconfitta del Boca per 1-0, ma destinato a fare storia. Per il primo gol occorrerà, invece, attendere quasi 9 mesi. Contro i paraguaiani dell'Olimpia Auncion in Copa Libertadores, l'8 luglio 2002 **Oscar Washington Tabarez** gli affidò una maglia da

titolare e Tevez lo ripagò con il gol che vale l'1-1 finale. Da quel giorno la stella del bomber di Ciudadela crebbe in maniera esponenziale. Il Torneo di Clausura nonostante un ruolo da titolare fisso non vide il successo del Boca, ma nell'Apertura 2003 con otto gol e il sigillo decisivo nel 2-2 contro il San Lorenzo l'Apache contribuì in maniera determinante alla conquista del titolo. “Al di là dei successi che ha regalato ai tifosi Carlos è sempre stato molto amato dai tifosi - rivela l'ex compagno di Nazionale **Hernan Crespo** -. Non è un caso che Tevez venga chiamato ‘il giocatore del popolo’. Le sue umili origini fanno sì che molte persone si inden-



“Calciatori come lui rendono il lavoro più difficile, ma anche le squadre dannatamente più forti” (Sir Alex Ferguson)



Tevez è un mercenario. Il riassunto di tutto quello che un calciatore non deve essere” (Joey Barton)

tifico in lui, ovvero in una persona che è riuscita a raggiungere il vertice senza ricevere regali da nessuno”. In questo quadro di grande passione reciproca l'avventura del giocatore non poteva, dunque, che essere un vero successo. Oltre al titolo del 2003 il Boca Juniors con Tevez in attacco riuscì a conquistare una Copa Libertadores (gol in finale contro il Santos, ndr), una Coppa Intercontinentale (vinta ai rigori contro il Milan dopo la quale il Bayern Monaco presentò un'offerta da 13 milioni di dollari per acquistarlo trovando in risposta un secco no) e una Copa Sudamericana. In poche parole tutto quello che una società di calcio può vincere in Sudamerica. Su basi di questo tipo sembrava che l'amore fra Tevez e il Boca dovesse durare molto a lungo. E invece...

Un argentino in Brasile - E invece nel dicembre 2004 il clamoroso approdo al Corinthians, in Brasile, divenne l'argomento di discussione di due interi paesi. Confinanti, ma rivali come nella migliore tradizione patriottica. Il Timão per acquistare il cartellino di Tevez chiese addirittura aiuto ad un gruppo finanziario esterno al mondo del calcio che supportò la società



nell'investimento poi concluso per circa 16 milioni di dollari. La cifra più alta mai spesa fino a quel momento per l'acquisto di un calciatore da parte di un club sudamericano. Con la caccata della società di San Paolo Carlitos, però, non riuscì a bissare la grande mole di successi raccolti in passato nel suo paese natale. Il Brasileirão del 2005 rimase, infatti, l'unico titolo conquistato dall'attaccante nella terra verdeoro, nonostante anche in questo caso, tutto il popolo del Corinthians lo avesse eletto a proprio idolo indiscusso. In occasione del successo nel campionato brasiliano lo stesso presidente **Luiz Lula** volle incontrare la squadra e Tevez in particolare che ebbe anche l'onore di consegnargli nel palazzo del Governo una maglia speciale con il numero 10. Il suo numero 10.

L'arrivo in Europa e il West Ham - L'anno successivo alla vittoria del Brasileirão Tevez decise che era giunto per lui il momento di tentare l'avventura in Europa e così, il 31 agosto del 2006, ultimo giorno della campagna acquisti estiva, venne ufficializzato il suo trasferimento al West Ham assieme al suo connazionale Javier Mascherano proveniente dal River Pla-



“Carlitos è un vincente. Ogni giorno è spinto da una grande motivazione” (Angelo Gregucci)

te (operazioni che per molto tempo furono al centro di indagini da parte della FIFA e della UEFA per presunte irregolarità, ndr). Nel club di Londra Carlos però non riesce mai ad ambientarsi fino in fondo. Le molte incomprensioni tattiche con il tecnico degli Hammer **Alan Pardew** lo portarono ad una esplosione ritardata. *“Non si può far giocare Tevez ala sinistra. Carlos dovrebbe pensare seriamente di cambiare squadra”*, fu la critica che arrivò in merito alla situazione dell'Apache direttamente dall'allora ct dell'Argentina **Alfio Basile**. Non a caso il primo gol inglese dell'ex talento del settore giovanile dell'All Boys arrivò solo nel mese di marzo dell'anno successivo. Da quel momento Tevez compì una vera e propria trasformazione riuscendo praticamente da solo a salvare il West Ham da una retrocessione che sembrava certa. Porta, infatti, la sua firma il gol del pareggio contro il Manchester United che valse la salvezza matematica al club di Londra.

Red Devils nel destino - Come molte volte nella sua vita Carlos Tevez ha avuto a che fare con gli scherzi del destino e probabilmente anche il fatto che il suo primo, vero, gol decisivo in Premier League sia stato messo a segno contro i Red Devils di **Sir Alex Ferguson** non fa eccezione. Nel 2007, infatti, è lo stesso tecnico scozzese ad insistere con la propria dirigenza per l'acquisto dell'argentino. Sotto l'esperta guida di Ferguson, Tevez ci mise poco tempo a prendere le redini dello United tanto da riuscire a conquistare nella sua prima stagione all'Old Trafford il titolo della Premier e la Champions League. La stagione successiva inizia con la vittoria nella Community Shield e nel Mondiale per Club contro la Liga de Quito e tutto sembra destinato alla perfezione. Per un giocatore come l'Apache tale traguardo

non può però esistere e tutto piano piano si sgretola. Il rapporto con Ferguson di deteriora e Tevez gioca con sempre minor continuità nonostante il rendimento in campo diminuisca di livello. *“Carlos oggi in campo ha prodotto uno spettacolo meraviglioso, ma esattamente allo stesso livello di tutti gli altri”*, disse **Alex Ferguson** dopo un successo in Carling Cup dei suoi ragazzi per 4-0 sul Blackburn Rovers. Peccato che tutte le reti fossero state messe a segno dall'attaccante con la maglia numero 32. Un giudizio, questo, che esprime al meglio il rapporto, anche professionale, che oramai intercorreva fra i due. *“Giocatori come Tevez rendono difficile il mio lavoro - commento subito dopo il manager scozzese - ma trasformano anche le squadre in formazioni dannatamente più forti”*. Il rapporto fra i due si concluse solo qualche settimana più tardi, quando Ferguson lo sostituì nel match contro l'Arsenal al 65' per far posto al coreano Park Ji-Sung. L'ovazione dei tifosi del Manchester United al momento della sua sostituzione è l'ultimo frame di quell'avventura.

Il tradimento - L'ultimo smacco di Tevez a Ferguson arriva il giorno del suo addio. Ed è proprio nella scelta del nuovo club che l'argentino risponde per le rime al tecnico scozzese. Il 13 luglio 2009 l'Apache sceglie la maglia del Manchester City per il suo rilancio in grande stile. Contratto quinquennale, ingaggio da vero top player e **Mark Hughes**, allora tecnico della squadra che lo accoglie con la frase: *“E' un giocatore terrificante”*. Una volta sceso in campo Tevez rispose subito a suo di gol a chi valutò eccessiva la valutazione di 45 milioni di euro per il suo cartellino: il primo al Crystal Palace il 27 agosto in Carling Cup, poi West Ham e via via tutte le alte fino ad arrivare ad un bottino a fine stagione di 29 sigilli di cui 23 in Premier League.



L'era Mancini - Nel frattempo, nel dicembre 2009, arrivò sulla panchina del City **Roberto Mancini** alla sua prima esperienza all'estero da tecnico dopo i trionfi all'Inter. Fra i due inizialmente è vero amore: l'allenatore affida a Carlitos la fascia di capitano e l'argentino ringrazia a suo di maxi prestazioni diventando ancora di più il nuovo idolo dei tifosi del club. Un rapporto oramai divenuto viscerale con l'anima più calda dei supporter dei Citizens espressa alla perfezione, nel maggio 2010, da quello che è forte il tifoso più famoso del Manchester City: **Noel Gallagher**, chitarrista degli Oasis. *"Mia moglie pochi giorni fa mi ha chiesto per chi avrei votato alle prossime elezioni. Io gli ho risposto che non avrei mai buttato via il mio voto per nessuno e che avevo deciso di scrivere semplicemente 'Tevez è Dio' sulla scheda"*. Anche qui, però, come accaduto negli anni passati in quasi tutti i suoi rapporti con gli allenatori la luna di miele si rivela ad orologeria. Dopo il titolo in Premier, il primo dopo 44 anni di astinenza, fra i due scoppia la guerra nel settembre del 2011, durante un match di Champions League. Contro il Bayern Monaco, al 65', Tevez si rifiuta di entrare in campo ritenendo sprecata la sua presenza sul terreno di gioco per un minutaggio così scarso. Fra i due sono subito scintille, con l'allenatore italiano che, alla stampa inglese, ufficializza dopo la gara che l'attaccante non avrebbe più giocato e con lo stesso Carlitos che a ESPN spiega le sue ragioni. Anche i tifosi scaricano quello che fino a qualche settimana prima era il loro punto di riferimento in campo. La società lo multa per un viaggio non autorizzato in Argentina per 1,4 milioni di euro. *"E' da questa situazione che è nata la fama di 'bad boy' di Carlos - spiega ancora Hernan Crespo -, ma nella vita tutti possono sbagliare"*. Giudizi di



tenore meno accomodante arrivarono in quelle settimane da un altro giocatore di Premier League noto alle cronache extracalcistiche come il "focoso" **Joey Barton**. *"E' un mercenario. Non lo si può davvero sostenere. Sicuramente io sono un teppista e ho i miei guai, ma Tevez è uno che negli ultimi sei mesi è stato in sciopero, è andato in Argentina a giocare a golf, ha cercato di licenziare se stesso. Se lui non è il riassunto di tutto ciò che c'è di sbagliato nei giocatori moderni, non so cosa sia"*.

Il corteggiamento del Milan - Nel gennaio dell'anno seguente, proprio come risposta al momento di tensione con Mancini, Tevez inizia prendere i contatti con altre società. Boca Juniors, primo e indiscusso amore dell'Apache, ma anche il Milan. Ed è proprio con il club rossonerio e il suo amministratore delegato, **Adriano Galliani**, che il giocatore trova il feeling maggiore. La trattativa fra le due società va avanti per tutta la finestra invernale di mercato, salvo saltare proprio nelle ultime ore a causa della mancata cessione del club meneghino di Alexandre Pato al PSG, ovvero il giocatore che avrebbe dovuto fare spazio all'argentino. Tevez è dunque costretto a rimanere al City. Qualche settimana ancora e Mancini gli riapre le porte della prima squadra annoverandolo nella lista degli effettivi del club per la stagione 2012/2013.

L'approdo alla Vecchia Signora - In questo quadro di amore-odio, nel giugno di quest'anno, dopo un corteggiamento sottotraccia durato molti mesi, Tevez passa alla Juventus. Per la società bianconera è la fine di una ricerca iniziata due anni prima di un giocatore di livello assoluto, di un vero top player. Molti i dubbi degli appassionati sul suo piano caratteriale,

“Se non fosse stato per il calcio, sarei già morto o in carcere”

così come tanti sono gli elogi che arrivano sul piano tecnico. Rassicurazioni arrivano da chi ha lavorato con lui, giorno dopo giorno, direttamente sul campo, come **Angelo Gregucci**, collaboratore tecnico del Manchester City durante la gestione Mancini: “Con il suo acquisto la Juventus ha sicuramente guadagnato in professionalità e mentalità - spiega l'allenatore italiano -. Carlos è un vincente, è determinato e spinto ogni giorno da una grande motivazione. Negli ultimi mesi, poi, ha raggiunto quella maturità e quell'equilibrio che lo possono far diventare un campione assoluto. Quella di Tevez è un'anima da fenomeno”. Parole che suonano come musica per i tifosi della Juventus. Con la speranza che tutto questo miele possa trasformarsi in realtà.



Eugenio Corini

Un regista in panchina

Il Brescia e la Juventus. La Sampdoria e il Napoli. Poi ancora Brescia, fino al Piacenza e al Verona. Il miracolo Chievo, la risalita del Palermo nel grande calcio e la fine al Torino. Oggi la panchina, l'habitat naturale per chi dal campo ha sempre fatto girare le squadre attorno a sé.

di Gaetano Mocciano - foto Image Sport

Enfant prodige prima, campione di sfortuna poi, fino alla risalita: leader del Chievo dei miracoli e del Palermo che ha fatto impazzire di gioia un'isola intera. Lui è Eugenio Corini, oggi allenatore, che con i clivensi ha compiuto un'altra grande impresa: salvare la squadra dopo un avvio disastroso. Ai nostri mi-





crofoni ci raccolta la sua carriera, le sue idee, le discese e le risalite. Aspettando una nuova sfida.

Eugenio Corini ha esordito come calciatore professionista prestissimo. Crede fosse più facile all'epoca per un giovane?

“Penso che nemmeno all'epoca c'erano molti giovani che esordivano. Il giocatore di talento

è sempre esistito e sempre esisterà. Basti vedere cosa sta producendo la Serie B, che ha portato alla ribalta giocatori come Insigne, Florenzi e Verratti. Mi viene da ridere quando si dice che dovrebbero giocare più giovani, perché è la stessa cosa che si diceva quando giocavo io nell'Under 21, ormai più di vent'anni fa”.

Molti suoi colleghi dicono, però, che il livello

medio negli ultimi vent'anni sia calato molto...

“Secondo me se ci riferiamo ai livelli più alti non è cambiato molto. A molti piace dire 'ai nostri tempi era meglio', ma il calcio è fatto di cicli produttivi e se guardiamo la nostra nazionale ha fatto un'ottima figura in Confederations Cup e nell'Europeo Under 21. Semmai in Lega Pro sarebbe da rivedere qualcosa, visto che sei costretto a far giocare dei giovani,

che magari non hanno le qualità adatte, abbassando di conseguenza la qualità”.

Dopo aver bruciato le tappe col Brescia ecco la grande chance: la chiamata alla Juventus a 20 anni. Pensa di esserci arrivato troppo presto?

“Beh, le carriere non si possono costruire a tavolino ed era giusto andare alla Juventus,

che mi aveva richiesto. Ricordo che all'epoca mi volevano anche l'Inter e il Napoli di Maradona e il Brescia, giustamente, era normale volesse cedermi visto che poteva incassare una cifra importante. Certo che in un ruolo delicato come il mio ci voleva un impianto di gioco adeguato. Ad esempio Albertini nell'impianto di gioco del Milan è stato facilitato ed è diventato l'Albertini che tutti conosciamo. Lo stesso Verratti inserito in una squadra come il Paris Saint-Germain. Alla Juventus dell'epoca c'era Trapattoni che giocava con due mediani in mezzo e il mio ruolo di conseguenza andava in sofferenza. Certo, anche io ho commesso i miei errori".

Prima di Trapattoni c'era Maifredi, che aveva una concezione di calcio totalmente differente.

"Con lui ho fatto tre-quarti di campionato da titolare. E quando quella Juve macinava calcio mi dava divertimento. Ricordo poi una sconfitta contro la Sampdoria per un rigore di Vialli, tra l'altro discutibile e da lì è iniziata una spirale negativa incredibile che ci ha persino fatto uscire dalla zona Uefa. Credo anche perché la solidità di Maifredi era traballante, si vedeva che non aveva l'appoggio totale della società".

Il meglio della sua carriera, però, forse l'ha espresso dopo i 30 anni...

"La mia carriera ha avuto un grandissimo inizio: a 17 anni ero il piccolo fenomeno che poi andava alla Juve, poi il passaggio alla Sampdoria dove ho giocato 24 partite e la convocazione in Nazionale. Da lì poi ho commesso una serie di errori".

Di che tipo?

"Rapporti turbolenti con gli allenatori, ve-



devo o bianco o nero, volevo tutto e subito. Alla Samp avevo litigato con Mancini. Poi è subentrata anche la sfortuna".

Si riferisce agli infortuni?

"A Napoli ho sofferto di pubalgia. Ricominciai da capo partendo da Brescia, in una squadra che a novembre era già condannata. Ad ogni modo lì ritrovai forza e condizione ed ero pronto al rilancio, che ho avuto a Piacenza con Cagni. Poi ci fu il passaggio al Verona e la rottura del crociato anteriore. Quando l'Hellas mi vendette al Chievo mi ruppi il crociato per la seconda volta e lì pensai fosse la fine. Poi la passione, lo spirito e la voglia viscerale di risalire mi ha permesso di riprendermi. Il momento chiave, diciamo, è stato a 25 anni, quando ho avuto la forza di reagire dagli infortuni. Da lì è iniziata la parabola ascendente".

Iniziata con il miracolo del Chievo e conclusa con la risalita del Palermo...

"Al Chievo è accaduto qualcosa di pazzesco. Se uno va a vedere l'impatto che abbiamo avuto con la Serie A, dove siamo arrivati a ridosso della Champions League, è stato qualcosa di incredibile. Ho ricevuto una chiamata da Trapattoni e ho contribuito a portare la squadra in Europa".

Passare dalla tranquillità di Chievo alla passione smodata di Palermo dev'essere stato un bel colpo.

"Avevo bisogno di una nuova esperienza e la scelta di Palermo è anche dovuta a un incontro di molti anni prima. Era un Palermo-Juventus degli anni '90, vincemmo 3-1. Per loro segnò Faccini il gol del vantaggio e ricordo che lo stadio era una bolgia. La cosa mi impressionò e anche la stessa maglia rosanero mi piaceva.

Scelsi di andare al Palermo, nonostante fosse in Serie B. Ma l'entusiasmo che c'era era talmente coinvolgente che dissi sì con grande convinzione. Sono stati 4 anni spettacolari, abbiamo raggiunto prima la A poi la qualificazione in coppa Uefa. Personalmente mi dicevano che Lippi mi teneva d'occhio e che poteva convocarmi. Si è creata una simpatia incredibile con la città e tuttora da Palermo ricevo attestati di stima incredibile”.

Dopo Palermo la chiusura di carriera al Torino.

“Società gloriosa dove ci eravamo salvati al primo anno, poi nel secondo ci fu la retrocessione e mi feci male. Coincidenza vuole che ogni volta che subisco un infortunio la squadra retrocede”.

Facendo un passo indietro nella carriera, a Brescia ha visto esordire un certo Andrea Pirlo.

“L'ho visto esordire in un Reggiana-Brescia, aveva 16 anni e già da noi ne parlavano tutti benissimo. Da bresciano vero si è costruito una carriera incredibile come regista. Una conoscenza del gioco straordinaria”.

Corini, Pirlo, Beccalossi: tutti e tre bresciani, tutti e tre estrosi. Una terra fertile per il talento.

“C'è un'altra cosa che ci accomuna: tutti e tre siamo stati capaci di sbagliare due rigori in una partita! Beccalossi nell'ormai famosa Inter-Slovan Bratislava (Coppa delle Coppe 1982, ndr), Pirlo in una partita con l'Under 21 e io in un Piacenza-Chievo. Questa è la cocciutaggine di noi bresciani e ci vuole coraggio quando sbagli un rigore. Perché un conto è sbagliare e già la squadra subisce il contraccolpo, un altro è riprovarci subito. Se poi sei un rigorista i portieri ti conoscono pure”.



“A 17 anni ero il piccolo fenomeno. Da quel momento ho commesso molti errori”



“Al Chievo siamo arrivati a ridosso della Champions, è stato qualcosa di incredibile”

Da calciatore ad allenatore: ma è vero che i registi sono più predisposti a diventare tecnici?

“Ho avuto modo di scambiare due chiacchiere con Guardiola in ritiro col Bayern. Mi è piaciuta l'energia che trasmette. Gli ho fatto notare che noi registi comandiamo da allenatori come quando lo facevamo da giocatori e lui mi ha risposto: ‘hai ragione, pensa che invece un mio amico portiere vuole fare l'allenatore, ma lui non può avere la stessa visione che abbiamo noi’. Questo perché il centrocampista ha in mente nella complessità del gioco le due fasi: deve contrastare, rilanciare, organizzare. Dal punto di vista tattico è più completo, perché ha vissuto nel cuore dell'azione”.

Ha ammesso in gioventù di aver commesso degli errori che sono costati cari. Crede

di aver pagato lo stesso scotto agli esordi in panchina?

“Mi ritengo una persona matura, visto che a 10 anni ero fuori di casa, a 20 da solo a Torino, mi sono sposato presto e sono diventato padre altrettanto presto. Sono sempre stato con la testa sulle spalle. Al limite avevo la mia mentalità forte e non concepivo il fatto di non giocare. Poi ho capito che bisogna saper soffrire ed è questa la maturità”.

A Portogruaro finì prima di iniziare.

“Questo lo considero un atto di forza. Mi è costato molto, perché lasciare dopo 3 giorni di pre-ritiro non è facile, ma quello che era stato prospettato non era possibile realizzarlo e allora me ne sono andato. A posteriori non avevo tutti i torti vedendo che la squadra è retrocessa e adesso non si è iscritta al campionato”.

Poi Crotone e Frosinone.

“A Crotone sono subentrato a novembre. Non c'è stato quell'attimo di pazienza che ci deve essere ma mi è stato riconosciuto il lavoro e ne rimane ancora traccia. Frosinone è stata un'esperienza straordinaria in un ambiente difficile dove sfiorammo i playoff. Anche lì ho avuto la forza di rinunciare a un anno di contratto”.

Da lì al ritorno al Chievo. E qualche mugugno dalla critica per il passato in panchina.

“Una chiamata inaspettata, non ci pensavo. Abbiamo fatto un lavoro importante arrivando al 12° posto e vincendo 6 partite fuori casa. Tutto questo prendendo in mano una squadra che veniva da 5 sconfitte nelle prime 6 gare. Riguardo la critica ognuno deve fare il proprio lavoro e il protagonista deve accettarlo. Io penso di aver meritato questa chance e i risultati mi hanno dato ragione. Ci siamo salvati mentre squadre magari più attrezzate come il Palermo sono retrocesse ed è questo quello che conta, il resto lascia il tempo che trova. Anche lì per una questione di coerenza, forza e principi non si è trovato l'accordo per andare avanti”.

Ha avuto molti maestri, dalle filosofie di gioco diverse. Da chi ha preso maggiormente?

“L'allenatore moderno deve saper adottare i vari tipi di sistema. Prima di tutto ci devono essere le caratteristiche dei calciatori e metterli in condizioni ideali. Poi, è normale che se

c'è la possibilità di intervenire per la costruzione della squadra è meglio, ma ci deve essere sempre un'alternativa tattica. Per quello che mi riguarda la base sono i 4 in difesa, anche se quest'anno è capitato pure che giocassi con 3 difensori e 5 centrocampisti. L'importante è non fossilizzarsi sui moduli”.

Eppure il Chievo dei miracoli in cui ha giocato aveva come dogma il 4-4-2...

“La base era quella, ma anche al Chievo avevamo varianti, situazioni tattiche che cambiavano nel corso della partita. Si parte dal modulo ma poi ci sono gli adattamenti. E la lettura della partita è quella che fa la differenza”.

Chi sono gli allenatori che le sembrano più innovativi?

“Partiamo dal presupposto che anche un tecnico innovativo non si deve dimenticare del vecchio, perché ha sempre spunti da cui attingere. Certamente tra 100 anni si parlerà ancora del grande Barcellona e il merito, al di là della grandezza dei vari Messi e Iniesta, va dato a Guardiola”.

La rivedremo presto su una panchina?

“Quest'anno, scegliendo dall'estero tecnici come Benitez e Garcia, anche panchine intermedie non si sono liberate. La mia scelta è quella di aspettare”.



“Ho fatto notare a Guardiola che noi registi comandiamo da allenatori come quando lo facevamo da giocatori e lui mi ha dato ragione”





di Andrea
LOSAPIO

STANDING OVATION PER GIAC

L'ADDIO DEL CENTROCAMPISTA
ALLA VECCHIA SIGNORE COME
UNA PUGNALATA ALL'ORGOGGIO
DEL POPOLO BIANCONERO

Non è stato certo un addio indolore. Non per vicende contrattuali o per questioni legate ai diritti di immagine. Nemmeno per eventuali buonuscite, o per aste al ribasso. **Emanuele Giaccherini** ha lasciato la Juventus come era arrivato, ballando sulle punte, sfilando da una porta secondaria, fino a imboccare i camerini. La foto con la maglia del Sunderland è stata una pugnalata all'orgoglio bianconero, di quei tifosi che hanno potuto ammirare Giac più in Nazionale che nell'ultima annata con la Juventus. Non perché non disponesse di ampia fiducia da parte di **Antonio Conte**, bensì perché quella juventina era un'armata che in Italia, giusto o sbagliato che fosse, non aveva rivali. E a centrocampo i posti, contati, erano già quasi tutti più che coperti. Epperò Giaccherini ha comunque recitato un ruolo di prima grandezza nel secondo scudetto consecutivo di Madama. La vittoria con il Catania, con quel tiro strozzato che ha dato il là alla conquista del Tricolore, è giunta quasi come una liberazione, per avere conquistato qualcosa che sembrava potesse sfumare - sensazione comunque molto poco veritiera, poiché i punti erano già troppi da recuperare - con il gesto tecnico di uno dei comprimari, dei soldatini che tanto piacevano pure negli anni novanta. Giaccherini,



Emanuele Giaccherini

“Giaccherini ha recitato un ruolo di prima grandezza nel secondo scudetto consecutivo di Madama”

foto Daniele Burita/Image Sport



Antonio Conte

Daniele Burita/Image Sport

in questo, assomiglia ai Birindelli e ai Torricelli, ai Di Livio e ai Pessotto, quelli della classe operaia che va in Paradiso, come suggerito da un film di Elio Petri del 1971.

Così i sette milioni e mezzo sborsati dal Sunderland diventano qualcosa di più di un tesoretto da investire poi sul mercato, perché fra Biabiany, Gabbiadini e Ibarbo i nomi per sostituire l'ala di Talla sono decisamente all'altezza. Probabilmente meglio l'atalantino, anche per adattabilità a vari ruoli, pure se dotato di una velocità inferiore ai diretti concorrenti per la maglia. Però quei sette milioni diventano, poesia e romanzo insieme, il prezzo di un sogno. Di un ragazzo che invece di fare il calciatore rischiava di diventare un operaio, dopo i primi prestiti a Forlì e Bellaria Igea Marina. In una Serie C2 infinitamente diversa dall'attuale Seconda Divisione, che però non lasciava molto spazio all'immaginazione dopo tre anni di bocciature e l'ennesimo passaggio al Pavia, sempre nella quarta serie italiana. In Lombardia segna nove gol, l'anno dopo Pierpaolo Bisoli lo reintegra in rosa a Cesena, dove diventa titolarissimo, nonché indispensabile, nelle due promozioni consecutive del Cavallucco.

Da operaio da poco più di mille euro al mese a “uno dei più migliori giocatori in una delle nazionali più forti del mondo”. Paolo Di Canio l'ha etichettato così, con un biglietto da visita che vale molto più di una consacrazione, in un volo di Pindaro che pare non avere fine dopo una Confederations Cup che è valsa quasi come un Mondiale. La Premier League lo aspetta, laddove giocano - attualmente - i giocatori più pagati al mondo, in una cornice magnifica come lo Stadium of Light. Forse un po' troppo tardi, ma alla fine le luci si sono accese davvero.

Nato a Bergamo il 23 giugno 1984, lavora in testate locali prima di approdare come collaboratore a TuttoMercatoWeb nel 2008. Collabora con il Corriere della Sera e Odeon TV.



di Gianluigi
LONGARI

FANTADDIO

ARRIVATO A TOCCARE IL CIELO NERAZZURRO L'AMORE PER IL TALENTO DI BARI È SBOCCIATO ED APPASSITO NEL GIRO DI UNA STAGIONE

Non doveva esserci più nulla, sopra il cielo di **Antonio Cassano**. "C'è solo l'Inter" come nell'inno che riecheggia durante l'ingresso in campo dei nerazzurri al Meazza e per festeggiare le (rare) vittorie che hanno cercato di allietare la disgraziata stagione appena messa in archivio.

Sembrava una favola, quella della nobile decaduta e del suo principe azzurro pronto a risollevarla e farla sognare, proprio come lui da bambino nei vicoli di Bari Vecchia aveva immaginato di fare chissà in quante occasioni.

Qualche mese di illusione, un amore sbocciato e ostentato all'amante ferita rossoneria nel corso di un derby che aveva illuso tutti su quanto poteva essere ed invece non è stato mai, e davvero poco altro. Nessuno spazio per i sentimentalismi, specie in un calcio come quello moderno abituato a tritare e sminuzzare ogni parvenza di pensiero nobile: non poteva andare diversamente per una passione durata una stagione (sportiva) ma in realtà esauritasi nel giro di qualche mese. Intendiamoci, è in malafede assoluta chi parla del fallimento di Cassano in nerazzurro. Ventotto presenze, sette realizzazioni, un discreto numero di assist e la personalità per imporsi come "leader maximo" di uno spogliatoio ricco di prime donne, nel giro di una manciata di settimane. Una buona volontà messa a disposizione del gruppo, il talento pronto a sacrificarsi per un obiettivo comune che però una volta sfumato ha dissolto anche le buone intenzioni di chi proprio



Antonio Cassano

"Sembrava una sorta di favola. Si è trasformata nella stagione più brutta"



Antonio Cassano

non ce la fa a non dire come la pensa. E' sufficiente questo ragionamento per passare dallo "Strama bene bene" che fece breccia nel cuore dell'ex tecnico interista al ben più pregnante "E' arrivato Mourinho" con cui **FantAntonio** commentava una delle, a suo dire cervellotiche, prove tattiche messe in atto dal povero Strama nella speranza di raccapezzarsi in un tritacarne troppo più grande di lui. Apriti cielo, la talpa lo rivela, Cassano diventa capro espiatorio e l'Inter continua la sua rovinosa caduta. Un tracollo culminato con l'infortunio del Meazza nella notte più triste: quella sconfitta contro l'Atalanta che segna la fine di una chimera europea e soprattutto il commiato di quell'eroe che non è riuscito a dominarsi per potersi imporre nel regno dei suoi sogni da bambino.

Si riparte da Parma, senza rimpianti e con un paio di nemici in più (Stramaccioni e Mazzarri che lo ha di fatto estromesso dall'Inter): ora il cielo di Cassano si tinge di gialloblu.

foto Daniele Buffa/Imago Sport

foto Giuseppe Celeste/Imago Sport

Nato a Milano il 18 agosto 1986, vive e lavora nella sua città dal 2010 per la redazione di Sportitalia e dal 2006 per quella di Tuttomercatoweb. Esperto di mercato, partecipa quotidianamente alle trasmissioni calcistiche Calcio€Mercato e Speciale Calciomercato in onda sull'emittente televisiva nazionale



di Antonio
VITIELLO

L'ADDIO AMARO DEL CAPITANO

DOPO 18 ANNI, SCARICATO DAL MILAN, AMBROSINI APPRODA AI RIVALI DELLA FIORENTINA

Non tutti gli addii sono romantici. Molti burrascosi, altri pieni di nostalgia e altri ancora che fanno discutere. Il Milan negli ultimi anni ha salutato tanti campioni, giocatori che hanno fatto la storia del club con successi irripetibili e trionfi memorabili. Addii che hanno interrotto una tradizione decennale, come nel caso dell'ex capitano rossonero **Massimo Ambrosini**. Il centrocampista di Pesaro giunto al suo 18esimo anno con la casacca del diavolo, si è visto allontanare dal Milan. Una scelta dettata dalla carta d'identità ma anche dalla necessità del club di svecchiare la rosa e inserire forze fresche, un processo iniziato l'anno scorso quando abbandonarono tanti veterani. Una soluzione condivisibile per certi aspetti, forse meno per la modalità in cui è avvenuta. Ambrosini non ha ottenuto le risposte che immaginava di avere una volta concluso il campionato (con la conquista del terzo posto) e il sentore di sentirsi scaricato aumentava giorno dopo giorno. Il telefono non squillava e le attenzioni del club erano tutte concentrate nel risolvere la grana Allegri, a rischio conferma. Da via Turati infatti non hanno alzato la cornetta per offrirgli un prolungamento contrattuale così Ambro e il suo entourage hanno iniziato a stabilire contatti con società interessate. C'è stata poca chiarezza ed eleganza nel comunicargli



Massimo Ambrosini

“Mi sarei aspettato più chiarezza dai rossoneri”



Foto Giacomo Morini

il mancato utilizzo per la prossima stagione. Il capitano si è sentito scaricato in famiglia e ha trascorso giorni difficili, in cui ha versato qualche lacrima per l'interruzione di un amore lungo 18 anni. D'altra parte il momento della separazione doveva arrivare e la decisione sarebbe stata rimandata al massimo di un altro anno. Ma probabilmente ciò che non ha fatto piacere al centrocampista è stata la poca chiarezza. Come avviene spesso in questi casi la tifoseria si è divisa tra chi avrebbe concesso ancora un altro anno ad Ambrosini e chi invece ha avallato la decisione societaria. Il chiacchiericcio è esploso del tutto quando la Fiorentina ha deciso di comprarlo per dare alla squadra un tocco d'esperienza, portando in rosa un giocatore che ha vinto praticamente tutto nella sua lunga carriera. Un atleta di caratura interazionale, utile nelle notti europee e nel far crescere i giovani viola alle prime armi. La decisione di legarsi con una squadra che nella scorsa stagione era in competizione con il Milan (soprattutto nel finale di campionato), non è andata giù a gran parte dei sostenitori. D'altronde una volta chiuso le porte di Milanello, l'ex capitano rossonero avrebbe potuto scegliere liberamente il progetto più importante e più attraente. Le strade si sono divise, qualcuno storce il naso quando lo vede con la maglia viola, ma 18 anni di gioie e sofferenze non si dimenticheranno mai.

Foto Daniele Masciolini/PhotoViews

Nato il 6 maggio 1986, vive e lavora a Milano. Direttore editoriale di MilanNews.it e redattore di TuttoMercatoWeb.com. Collabora con Sportitalia, INFRONT e Radio Radio. Opinionista su Odeon TV e Milan Channel.



di Raimondo
DE MAGISTRIS

CAVANI COME ZIDANE

CON LA CESSIONE "D'ALTRI
TEMPI" DEL MATADOR IL
NAPOLI HA ASSECONDATO
LE RICHIESTE DI BENITEZ

Idee chiare sul mercato e capacità di convincere la società ad assecondare le tue richieste. Nell'identikit dell'allenatore moderno ideale questo passaggio sta diventando sempre più importante.

José Mourinho, in tal senso, ha fatto scuola. Scelte sempre ben ponderate quando si deve decidere la nuova squadra. L'idea di base per il verdetto finale è sempre la stessa: andare dove si sa che verranno fatti investimenti importanti con la possibilità di indirizzarli a piacimento del tecnico.

Un filo conduttore che ha guidato anche **Rafael Benitez** nella scelta di allenare il Napoli. Nell'anno del ritorno in Champions gli azzurri avevano già 60 milioni da investire sul mercato. A questi si sono aggiunti i 64.5 della cessione di **Edinson Cavani**. Una cifra altissima che lo spagnolo sta gestendo in prima persona per competere su tutti i fronti.

"Se un allenatore come Benitez ha scelto di venire al Napoli un motivo ci sarà...". Questa la frase più gettonata e popolare a Castel Volturno e dintorni dopo la firma dello spagnolo. Un'affermazione confermata dai fatti che in pochi giorni hanno trasformato una piazza da depressa per la cessione



Gonzalo Higuain

"Se un allenatore come Benitez ha scelto di venire al Napoli un motivo ci sarà"

di Cavani a entusiasta per i colpi piazzati in rapida successione che hanno di diritto dato al Napoli l'etichetta di anti-Juventus.

Già, perché proprio il Matador è stato il punto di svolta di questa vicenda. Perché 60 milioni da investire erano già tanti, ma 124.5 sono una somma da sceicchi, che nessuno in Italia ha a disposizione. Cavani via con un'offerta fuori mercato, a una cifra sicuramente superiore al suo valore che ha di fatto permesso al Napoli di rivoluzionare tutta la squadra: dal portiere al centravanti. Un'operazione d'altri tempi, che ricorda per costi e conseguenze uno dei più celebri trasferimenti della storia del calcio: **Zinedine Zidane** al Real Madrid.

Ricordate? Era l'estate 2001 quando alla Juventus arrivò un'offerta dai contorni economici mai visti prima: 150 miliardi di lire. Una proposta irrinunciabile, proprio come quella arrivata al Napoli per il Matador. I bianconeri perfezionarono la cessione e con l'addio del francese (e in misura molto minore con quello di Filippo Inzaghi) ricostruirono l'intera rosa. Un innesto per reparto: Buffon, Thuram, Nedved e Salas. Il cileno, condizionato da un infortunio, l'unica nota stonata. Gli altri, invece, diedero il via a un ciclo vincente, poi oscurato dallo scandalo Calciopoli (ma questa è un'altra storia).

A Napoli si lavora per far accadere esattamente la stessa cosa. Pochi giorni dopo il suo addio Cavani era già dimenticato. Lo sbarco in solitaria dell'uruguaiano all'aeroporto di Parigi in netta contrapposizione con le folle festanti che hanno accolto **Gonzalo Higuain** tra Fiumicino, Verona e Dimaro, con circa 500 tifosi ad aspettare il nuovo bomber ben oltre la mezzanotte sotto l'albergo degli azzurri in Val di Sole. C'è il Pipita, ma c'è anche tanto altro. Perché quello che si presenterà ai nastri di partenza sarà un Napoli profondamente diverso da quello che ha caratterizzato il ciclo Mazzarri. Una rosa più lunga e più competitiva. Ora anche la sfida con la Juventus non sembra più essere un confronto tra Davide contro Golia...

foto Daniele Burfa/Image Sport

Nato a Napoli il 10/03/88, collaboratore di Tutto-mercatoWEB.com dal 2008. Esperto di calciomercato per Radio Incontro e Radio Sportiva, collabora con Tutto-napoli.net.



di Alessandro
CARDUCCI

UN SACRIFICIO NECESSARIO

L'ASCEA DI MARQUINHOS: ARRIVATO A ROMA TRA L'INDIFFERENZA GENERALE, È DIVENTATO BEN PRESTO UN PILASTRO DELLA SQUADRA



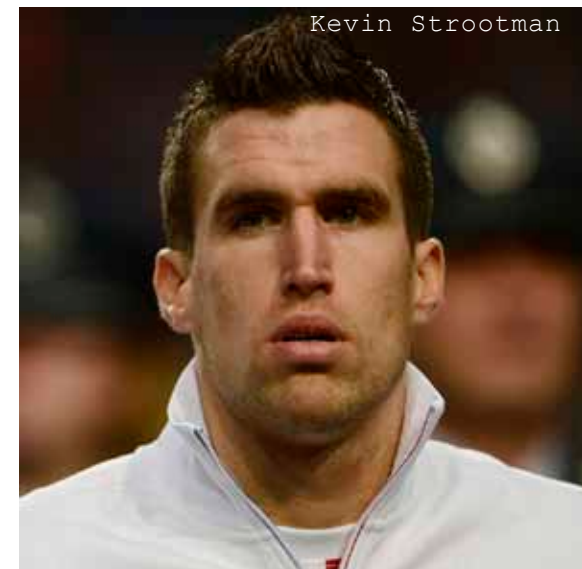
“Il mio modello è Thiago Silva”. È stato prevegghente **Marquinhos** nel corso della conferenza stampa di prestazione, a Roma, lo scorso anno. Accolto come un oggetto misterioso, quasi con indifferenza, il brasiliano

è diventato presto un pilastro della malandata difesa giallorossa fino ad essere ceduto proprio al Paris Saint-Germain di Thiago Silva per 31.4 milioni. Le voci di un possibile addio si susseguivano ormai da mesi. Lui sarebbe rimasto volentieri nella Capitale, almeno per un altro anno, ma la Roma aveva bisogno di fare cassa per finanziare un mercato che, tra gli altri, ha visto l'arrivo di un top player come **Kevin Strootman**. Tutti i maggiori club europei si erano informati sul giocatore, già da dicembre scorso, ma in pochi avrebbero avuto la forza di tirare fuori tutti quei soldi e così, alla fine, il ballottaggio è stato tra Barcellona e PSG. Il giocatore avrebbe preferito il club catalano che, però, non ha potuto eguagliare la ricca offerta degli sceicchi. Un sacrificio necessario, quindi, considerando anche la mancata partecipazione alle coppe che priverà i capitolini di un'entrata sostanziosa anche per il prossimo anno. Al suo posto sono arrivati Benatia e Jedvaj, quest'ultimo altra scommessa alla Marquinhos. Difficile però poter far meglio dell'ormai ex centrale della Roma. Il brasiliano ha mostrato di avere buona tecnica, senso della posizione, forza, colpo di testa



Marquinhos

“Seguiva le orme di Thiago Silva e oggi gioca al suo fianco”



Kevin Strootman

e fisicità, oltre ad una personalità da veterano: “Mi sento già pronto”, disse timidamente in sala stampa il giorno della sua prestazione a Trigoria. Peccato che quel giorno non ci credette nessuno. Forse nemmeno Zeman ma, nel giro di poche settimane, il giocatore riuscì a conquistare il boemo, i compagni di squadra, la critica e i tifosi. Fece il suo esordio ad ottobre, nel corso di Roma-Bologna, in un momento estremamente delicato: i giallorossi erano in vantaggio di due reti ma, nel giro di un minuto, gli emiliani riuscirono ad agguantare il pareggio e sul banco degli imputati finì uno spaesato Piris. Zeman lo levò subito dal campo e Marquinhos si presentò davanti ai suoi tifosi nell'inusuale posizione di terzino destro. Nonostante la sconfitta finale, la sua prestazione fu buona e da quel momento fu difficile per Zeman prima e per Andreazzoli poi toglierlo dal campo. Di lui colpisce soprattutto la sua costanza: sempre l'ultimo a mollare, non ha mostrato cali di rendimento ad eccezione del finale di stagione, complice anche un problema muscolare. Un predestinato, quindi, che se confermerà quanto di buono mostrato l'anno scorso diventerà tra i più forti difensori al mondo. Magari superando proprio a Thiago Silva.

foto Federico De Luca

foto Giuseppe Celeste/Image Sport

Nato a Roma il 25 gennaio 1986, giornalista pubblicista all'età di vent'anni, inizia a collaborare con il Corriere Laziale. Ospite per il calciomercato a Radio Sportiva, è collaboratore di Vocegiallorossa.it dal 2010.



di Tommaso
LORETO

GOODBYE JOJO

STEVAN JOVETIC SALUTA LA FIORENTINA E APPRODA AL CITY, MA A FIRENZE NESSUNO SI È DISPERATO, ANZI...

U Se n'è andato quasi nell'indifferenza, e soprattutto la sua cessione è stata salutata praticamente come una vittoria. **Stevan Jovetic** e la Fiorentina si sono salutati in una calda giornata di luglio, mentre le attenzioni dei più si erano già spostate in montagna, sulle Dolomiti, dove **Mario Gomez** e i suoi nuovi compagni di squadra si stavano allenando da qualche giorno. E così il suo addio si è consumato paradossalmente all'ombra della sontuosa campagna acquisti che i viola hanno imbastito negli ultimi 2 mesi, tanto che agli annunci ufficiali di Fiorentina e Manchester City sul trasferimento del montenegrino un po' tutti hanno tirato un gran sospiro di sollievo. In particolare la Fiorentina, dove si è potuto di nuovo brindare a un altro successo di mercato. Perché se in entrata i viola si sono letteralmente scatenati arrivando a ingaggiare Mario Gomez, in uscita l'operazione Jovetic si è svolta esattamente come volevano i Della Valle. Nessun sconto su quei 30 milioni di euro richiesti per la sua partenza, la conferma di quella promessa di **Andrea Della Valle** all'inizio della scorsa stagione e legata alla richiesta a JoJo di restare per poi andarsene questa estate, e soprattutto il trionfo della più completa intransigenza nei confronti della Juventus. Archiviati gli sgarbi sul mercato dell'anno scorso per la vicenda Berbatov, lo scontro a distanza è proseguito su differenti piani, inclusi quelli economico-politici, e la faticosa intervista di Jovetic a



Stevan Jovetic

“Alla cessione del montenegrino in molti hanno tirato un sospiro di sollievo”



Foto: Giacomo Morini

“La Gazzetta dello Sport” nella quale si auspicava una deroga al diniego viola non ha fatto altro che irrigidire ulteriormente un rapporto già ai minimi termini. E così tra una presunta offerta e l'altra (Marotta ha curato con grande attenzione i rapporti con il procuratore Ramadani e con lo stesso Jovetic, ma praticamente mai si è fatto vivo presentando l'offerta da 30 milioni necessaria per acquistarlo) alla fine soltanto gli inglesi si sono potuti inserire. Partito Tevez, e dimenticato Balotelli, i “Citizens” hanno puntato prima su Negredo, poi su Jovetic, andando a formare una coppia che secondo le previsioni della scorsa primavera avrebbe persino potuto vestire la stessa maglia gigliata. La storia fiorentina di JoJo, però, era già finita da tempo. Come il rapporto con quei tifosi che non lo hanno mai visto troppo coinvolto e forse anche troppo poco propenso a stringere i denti di fronte a qualche problema fisico. Ecco perché quando la Fiorentina ha ufficializzato la sua cessione praticamente nessuno si è strappato i capelli, ed ecco perché praticamente nessuno rimpiangerà Jovetic. Destino beffardo per uno come JoJo cresciuto a Firenze, e partito nell'estate in cui, paradossalmente, la società viola sta allestendo la squadra più forte della gestione Della Valle.

Foto: Federico De Luca

Nato nel 1976, direttore di Firenze-viola.it. Collaboratore del quotidiano La Nazione, è una delle voci di punta dell'emittente toscana Radio Blu di cui è esperto di calcio-mercato e voce su Firenze per Radio Sportiva.



di Elena
ROSSIN

BIANCHI: UN ADDIO NON VOLUTO, MA SUBITO

OLTRE SETTANTA GOL CON LA
MAGLIA DEL TORINO E UN FEELING
SPECIALE CON I TIFOSI DEL TORINO
CHE HANNO FATTO ENTRARE IL
BOMBER NELLA STORIA GRANATA

Rolando Bianchi e il Torino. Una storia d'amore con la maglia e con tanti tifosi e un finale infelice con la dirigenza. Questo potrebbe essere il titolo con annesso sottotitolo di un best seller dalle tinte granata. Cinque anni di vita vissuta, di sentimenti, di emozioni, di gioie e di dolori. Nella più che centenaria storia del Toro ci sono tante pagine dedicate a calciatori e dirigenti che hanno saputo cogliere l'essenza granata e una di queste è dedicata a Bianchi. Scindere l'uomo e il calciatore è impossibile poiché l'uno ha forgiato l'altro.

Rolando, il capitano che sulla fascia ha scritto "Io sono il capitano della mia anima", da bergamasco è di poche parole, introverso, retto nei principi e questo gli ha permesso di entrare nei cuori della maggioranza dei tifosi, ma non di tutti. Nel Torino è riuscito a diventare il catalizzatore dell'attenzione e a riempire la scena senza avere il desiderio di essere in primo piano sotto i riflettori e ha tolto



Rolando Bianchi

**“Anche nel giorno dell'addio
Bianchi ha dichiarato il
proprio amore per il Toro”**

visibilità a chi la brama prima ancora di averla conquistata per meriti universalmente riconosciuti. Ha lasciato il segno perché, in anni dove la luce dei successi è brillata poco, ha saputo farsi carico della squadra e, come aveva promesso, prima riportarla in serie A e poi farcela restare, malgrado nelle ultime due stagioni, da quando sulla panchina granata è arrivato mister Ventura, abbia trovato in campo molto meno spazio che in passato. Di Bianchi calciatore si può pensare qualsiasi cosa, ma senza i suoi otto gol in serie B nella stagione 2011-2012 il Torino non sarebbe riuscito ad approdare direttamente in serie A e nel campionato da poco concluso è anche grazie alle sue undici reti se i granata hanno evitato l'onta di ripiombare nella cadetteria. Tutti i tifosi lo sanno e per questo sono riconoscenti a Bianchi.

L'addio di Bianchi al Torino era annunciato da tempo e lo stesso giocatore lo sapeva, infatti, dopo l'ultima partita di campionato a chi gli chiedeva se si aspettava che la società non gli rinnovasse il contratto diceva: "L'avevo già capito da un po' perché quando non senti nessuno e alcuni fanno fatica anche a salutarti si capiscono tante cose. Il mio procuratore (il fratello, ndr) tempo fa aveva chiamato il presidente per chiedergli se all'allenatore interessavo come giocatore oppure no e non abbiamo ricevuto nessuna telefonata di risposta". Il commiato dal mondo granata, seppur coronato da un ultimo gol, è stato reso ancor più triste perché Bianchi non è stato schierato titolare, ma fatto subentrare e questo l'ha ferito evidenziando che fra lui e l'allenatore non c'è mai stato feeling né dal punto di vista umano né da quello professionale. Il trenta giugno 2013 su Twitter Bianchi ha scritto: "Oggi è formalmente il mio ultimo giorno granata... Formalmente, perché il mio cuore resterà granata a vita... Grazie... Rolando". Adesso è un giocatore del Bologna, dove è andato per ricominciare da capo, ai rossoblù si dedicherà con impegno e senza risparmiarsi, ma conserverà per sempre ciò che gli ha dato la maglia granata.

Foto: Federico De Luca

Elena Rossin
nata a Torino il
29/03/1969.
Giornalista
professionista
dal 17/3/2010.
Vive a Torino e
collabora con
TorinoGranata.
it, Tuttomercato-
web.com e Radio
Sportiva.



di Gianluca
LOSICO

ESSERE O NON ESSERE

LA LUNGA ESTATE CALDISSIMA
DEL SIENA: ALLA FINE HA VINTO
MEZZAROMA

Squadra da sempre abituata a lottare, il Siena ci ha provato fino all'ultimo anche nella passata stagione. Nonostante la zavorra dei sei punti di penalizzazione, i toscani sono stati in corsa fino alle ultimissime giornate (due per la precisione), onorando il campionato e riuscendo quasi nell'impresa. Alla fine, ciò che ha rischiato in questi ultimi due mesi non è stata una semplice retrocessione.

La mancata iscrizione al campionato di Serie B avrebbe voluto dire per il Siena una cimosa sulla storia della squadra, che molto probabilmente sarebbe dovuta ripartire dai Dilettanti. Una sanzione arrivata non dal campo ma dal tribunale, dalla Lega e dai suoi organi. Un nuovo caso (e in Italia continuano ad aggiungersene anno dopo anno) nel quale le difficoltà economiche la fanno da padrone, oscurando i meriti sportivi. Certo, la storia recente del Siena parla chiaramente di complicazioni sempre maggiori nel rapporto col Monte dei Paschi. E il presidente **Mezzaroma** non ha mai fatto mistero di questo, annunciando già pochi giorni dopo il termine del campionato particolari difficoltà per le prime tre mensilità.

Lo stesso Mezzaroma si fa quindi promotore della speranza dei bianconeri e a giugno chiede un anticipo per il paracadute riservato alle squadre retrocesse. Il Monte dei Paschi non sembra voler però collaborare con il presidente, al quale viene chiesto un passo indietro per salvare il Siena e poterlo iscrivere alla



Massimo Mezzaroma

**“Il 19 luglio il Consiglio
Federale ammette
il Siena in Serie B”**



Mario Beretta

Serie B. Fino ai primi dieci giorni di luglio la situazione non sembra particolarmente rosea: Mezzaroma continua a stilare piani su piani, la Banca chiede sempre un cambio alla presidenza. Poi, il 15, con un grande sforzo da parte della proprietà, i pagamenti vengono effettuati e a questo punto si aspetta solo l'esito del ricorso al Consiglio Federale. Un Mezzaroma in estasi comunica ufficialmente il proprio ottimismo per l'intera operazione; uno sforzo economico non indifferente si somma agli interventi già gravosi del passato. Il 19 luglio il semaforo verde e la fine dell'incubo: il Consiglio Federale ammette il Siena in Serie B.

Da squadra per un po' di tempo inesistente, il Siena può quindi dire la sua nel campionato cadetto, lottando, perché per no, per una pronta promozione. Certo, le *“stagioni impostate sulla salute finanziaria”* costringeranno i toscani ad un mercato tutto particolare. Intanto si ricomincia con **Beretta**, tecnico che sicuramente può dire la sua. Poi il resto lo dirà in campo, come succede quasi sempre nelle categorie inferiori. Intanto resta però il grande percorso e l'ottimo lavoro svolto dal presidente Mezzaroma, che è uscito vincente da una situazione assai delicata. Un segnale molto importante per la squadra e per tutto il calcio in generale. Siena c'è, forse il dubbio amletico non è mai esistito, anche se il problema (e pure grosso) si è verificato eccome. Ma invece di restare nell'incertezza, Mezzaroma ha agito, e questo ha di fatto impedito il suicidio di una squadra come il Siena.

Foto Federico De Luca

Foto Federico De Luca

Nato a Firenze il 16 novembre 1982, inizia a lavorare nel mondo del giornalismo calcando i campi del calcio giovanile per Calciopiù. Successivamente si affaccia al mondo del web con FirenzeViola.it e CalcioNews24.com prima di approdare nel 2010 alla redazione di Tuttomercatoweb.com.



di Marco
CONTERIO

MI MANDA... E MI PRENDE PEP

NATO IN ITALIA, È IL PUPILLO DI GUARDIOLA: CON LUI AL BARÇA B, È STATO LUI A VOLERLO AL BAYERN MONACO.

San Pietro Vernotico ha meno di quattordicimila anime, sette rioni, ha cresciuto Domenico Modugno e lì è nato **Thiago Alcantara do Nascimento**. Mazinho, un tempo calciatore con Fiorentina e Lecce, e

Valeria Alcantara, pure lei ex sportiva ma pallavolista, misero alla luce il giovane Thiago dal dottor Palaia, allora medico sociale del Lecce. Mazinho e Pep Guardiola. La vita è segnata da due nomi e da una costante. Il calcio. Quello che iniziò, figlio d'arte, a praticare giovanissimo in Brasile, nelle giovanili del Flamengo, per poi seguire il padre in Spagna. Giocava al Nigran, poi al Nureca, tanto bene da esser seguito da Celta de Vigo, Real Madrid, Deportivo la Coruna, Valencia ed il Barcellona. Qui, in terra catalana, nasce la giovane e fresca storia di Thiago Alcantara, fratello di Rafa Alcantara anche lui figlio della Masia ed ora in prestito al Celta Vigo. Thiago e Rafinha, i fratelli diversi, più il cugino, Rodrigo Moreno Machado. Una famiglia col football nel sangue, nelle vene. Nei piedi e nel cuore, ma non nella bandiera. Perché se Thiago gioca ora nella Spagna, il fratellino punta a quella del Brasile. Storie che si ripetono dai Boateng in poi. Storie che iniziano, però, all'ombra del Camp Nou: nel 2006, il ragazzino di San Pietro Vernotico inizia nei Cadete B blaugrana, per poi passare nel Barça B. Già. Quello di Pep Guardiola, ancora fresco ex



Thiago Alcantara

“Figlio di Mazinho, Thiago ha scelto la nazionale spagnola mentre il fratello Rafinha quella brasiliana.”

calciatore e signor nessuno delle panchine mondiali. Grazie al lavoro certosino del mentore, arriva ad esordire tra i professionisti contro il Girona ed è proprio Pep a dire al ragazzo di restare in Catalogna nonostante il pressing asfissiante del Chelsea. A diciotto anni Thiago Alcantara debutta in Primera Division, nel gennaio 2010 fa parte definitivamente della prima squadra, ora allenata da **Guardiola**. Al fianco di Messi, Dani Alves, Iniesta, Xavi. Lui, il piccolo e talentuoso talento italo-spagnolo-brasiliano, globetrotter per necessità, campioncino per virtù. La valigia, però, resta nella sua casa di Barcellona, anche nell'anno sabbatico del mentore. Con Tito



Pep Guardiola

Villanova vince quattro titoli in una stagione ma non rinnova il contratto. Il Manchester United gli ha già steso il tappeto rosso col diavolo, poi riavvolto tra i mugugni di David Moyes. Pep Guardiola, dagli albori del 2013 nuovo tecnico del Bayern Monaco, lavorava da lungo tempo sotto traccia per avere la sua stellina di nuovo con sé. Per salutare i compagni blaugrana ed i tifosi, Thiago ha scritto una lettera commovente, perché le radici non si dimenticano. Quelle lontane, arrivano dalla provincia di Brindisi, dove Domenico Modugno ha vissuto, dall'infanzia all'adolescenza. Volare. Le ali del sogno di Thiago Alcantara, si sono ufficialmente spiegate.

foto Daniele Bufiña/Image Sport

foto Daniele Mascio/PhotoViews

Nato a Firenze il 5 maggio 1985, collabora con TuttoMercatoWeb.com dal 2011. Inizia con Firenzeviola.it, per poi collaborare con Radio Blu, Lady Radio e La Nazione. Ora firma de Il Messaggero e Leggo, è stato speaker e conduttore per Radio Sportiva.

Stefano Antonelli Il lavoro dei sogni

Dalle stanze del calciomercato alla scrivania da dirigente, il percorso professionale di Stefano Antonelli raccontato fra trattative, amici e calciatori

di Alessio Alaimo - foto Federico De Luca

S

ole, mare e calciomercato. "Mi sento un privilegiato, faccio parte di un mondo che inebria le fantasie di tutti gli italiani". In quel di Castiglioncello Stefano Antonelli comin-

cia così la sua lunga chiacchierata con TuttoMercatoWeb. Il direttore sportivo del Siena ha una storia tutta da raccontare. Da procuratore a direttore sportivo. Una vita nel pallone. "Faccio il lavoro che ho sempre voluto fare. Ho una famiglia con moglie e due figli, quando posso – continua Antonelli – dedico tempo a loro perché



spesso con il lavoro che facciamo siamo assenti ingiustificati. Ma faccio quello che desidero e mi sento fortunato”.

Come si è avvicinato al calcio?

“Fin da quando ero piccolo ho avuto come riferimento di un mondo straordinario del calcio Gigi Riva, che frequentava il ristorante di mio padre. Mi sono avvicinato al mondo vero del

calcio grazie a lui, anche se penso che se leggesse queste parole non sarebbe contento”.

Perché?

“Mi ha sempre detto che il calcio era un mondo in cui non dovevo affacciarmi da protagonista ma avrei dovuto viverlo da esterno. E invece mi ha avvicinato al mondo del calcio che conta. Ho vissuto esperienze che ogni bambino avrebbe

voluta vivere: gli Europei in Germania, il Mondiale in Italia. I protagonisti, quelli veri, li ho visti attraverso lui. Per me il giocatore non è mai stato il mito da inseguire, ma un ragazzo come tutti gli altri: fortunato perché faceva uno sport che gli consentiva di guadagnare tanto, ma una persona normale. Poi l’evoluzione delle cose ha voluto che nel 1993 nascesse un’amicizia importante con Roberto Di Matteo”.

Amicizia che poi sfociò in rapporto di lavoro...

“Nel 1994 mi chiese di poter gestire i suoi interessi. Andò al Chelsea. Ma già nel 1991 accadde qualcosa di importante: ero in vacanza con Lentini, lo voleva il Milan, fu un’operazione di mercato clamorosa. E io assistetti alle telefonate, li cominciai a capire la psicologia del calciatore”.

Com'è oggi il suo rapporto con Gigi Riva?

“Non lo vedo da tanto. Ma quando l'ho rivisto da operatore di calcio non c'è più stato quel rapporto confidenziale di tanti anni fa. Nel momento in cui sono entrato ufficialmente a far parte di questo mondo il rapporto è un po' cambiato”.

Antonelli procuratore: l'operazione più bella?

“Sono tutte belle. Poche trattative nascono e si concludono in una giornata. Il primo contratto discusso per Di Matteo al Chelsea è stato qualcosa di straordinario. Per un neo agente andare a trattare il contratto di un calciatore come Roberto Di Matteo mi dava grande senso di responsabilità. Un'operazione che invece sembrava impossibile era quella di Muzzi dall'Udinese alla Lazio, i motivi erano tanti: era una trattativa che non voleva mai concludersi, c'era sempre qualcosa che non andava. Lì ho imparato che nel calcio quando le cose sembrano impossibili devi tirare fuori da dentro di te qualcosa che possa riaprire tutto. Lì mi sono messo alla prova, la ricordo come un'esperienza importante che mi ha dato tanto”.

Il suo rapporto con gli altri agenti, all'epoca?

“Sono stati più i giocatori che mi sono stati sottratti che quelli presi agli altri. Il mondo del calcio è altamente concorrenziale, non si può essere tutti amici. Se faccio un conto del dare/avere forse ho più ceduto che preso. Venivo avvicinato da tanti colleghi, magari anche più famosi. Perché la mia forza era avere un rapporto di amicizia con alcuni calciatori. Quando sono entrato ufficialmente nel calcio con Di Matteo in tanti mi hanno avvicinato”.

L'agente con cui ha legato di più?

“Cercare i rapporti puliti nel calcio è difficile. Ma faccio un nome su tutti: l'avvocato Fulvio



Marrucco, con cui ho anche collaborato. Ancora oggi, oltre ad avere grande stima di lui, l'amicizia è rimasta disinteressata. Ho un ottimo rapporto anche con Tullio Tinti, che quando facevo il procuratore era un punto di arrivo: lo vedevo come il re di questo mondo. Poi ci sono altri ex colleghi con cui il rapporto non è mai nato”.

Un nome: Alessandro Moggi. Cosa le viene in mente?

“So dove vuoi arrivare: ho avuto dei problemi con un certo tipo di mondo, che rispetto ma poi non ho condiviso i metodi. Sono stato uno di quelli che ha reagito ad un certo tipo di sistema, non porto rancore verso Alessandro Moggi. Fare guerre inutili non serve a nessuno, quello per me è stato un momento storico. Ero la parte lesa di un certo tipo di sistema, ma il filo tra essere parte lesa ed indagata è molto sottile. Sono contento che tutto si sia risolto nel miglior modo possibile. Oggi auguro le migliori fortune ad Alessandro Moggi e a chi erano i miei competitor dell'epoca. Non ho mai fatto guerre. Anzi, esortavo sempre ad un chiarimento pacifico che però non arrivava mai”.

Il suo rapporto, oggi, con Alessandro Moggi?

“Ho avuto diversi giocatori di Alessandro Moggi, non ho mai pensato al procuratore ma al calciatore. Probabilmente delle trattative le ho fatte attraverso miei collaboratori, ma non perché non volessi fare le operazioni in prima persona. Forse perché dall'altra parte c'era un po' di astio nei miei confronti, che spero il tempo riesca a ridimensionare. Oggi mi sento sereno dentro, realizzato nel mio mondo, dove non vedo concorrenzialità. Tra gli agenti il conflitto c'è, oggi devi pensare a dare il tuo servizio alla proprietà. Prima da procuratore la domenica vincevi sempre, da direttore sportivo con-

cepisci la domenica in maniera diversa”.

Se incontrasse adesso Alessandro Moggi?

“Ho provato tante volte ad avvicinarmi a lui creando mille situazioni per parlare con lui. Oggi non dipenderebbe assolutamente da me. Non pretendo che nasca chissà quale tipo di amicizia, ma non avrei problemi ad intraprendere un rapporto professionale”.

Da procuratore a direttore sportivo: come cambia la sua vita professionale?

“Una situazione che nasce spontaneamente. Dal punto di vista economico non c'è partita: quando hai tanti giocatori in serie A hai dei guadagni che non possono prevedere un cambio di attività in questo mondo. Da dirigente per quanto tu possa essere bravo non hai i guadagni di un procuratore che è al vertice. Ho sempre sentito dentro di me la voglia di

costruire, programmare. Da procuratore a dirigente fai un salto incredibile dal punto di vista delle responsabilità e di concetto: quando fai l'agente sei padrone di te stesso, nel bene e nel male. Da dirigente invece sei un dipendente e devi metabolizzare nel miglior modo possibile questa situazione. Il mio primo approccio è stato nel 2004, ad Ascoli come consulente del presidente Benigni. Era l'anno di Marco Giampaolo in panchina. Arrivo lì a novembre, la squadra riesce a fare i playoff contro il Torino. Per una serie di circostanze l'Ascoli viene ripescato in serie A e io da quel meccanismo non sono più uscito. Nel 2007 Cairo mi propone di far parte di una società storica come il Torino: prima di accettare ci ho pensato tanto, era una decisione incredibilmente importante. Ma ancora oggi, a distanza di sei anni, non rinnego niente: non tornerei indietro, questa è l'attività che sento più mia”.



“Passare da agente a dirigente è stata una scelta incredibilmente difficile”



“Sono sempre stato amico dei calciatori che avevo in procura e questo mi ha aiutato”

Il suo modello da direttore sportivo?

“Sono sempre stato, nel bene e nel male, responsabile di tutto ciò che ho fatto. Ma gli anni da consulente all'Udinese però mi sono serviti per capire tante cose, quel mondo mi ha pulito dal vecchio status di agente. L'Udinese mi ha insegnato tanto, la Famiglia Pozzo è una palestra importante nel mondo del calcio. Gino Pozzo è stato un riferimento importante, poi apprezzo molto Giovanni Sartori, con cui è nata una bella amicizia. E citerei anche Pierpaolo Marino, che mi ha aiutato molto e gratificato”.

L'operazione che l'ha gratificata di più?

Parto da Ascoli: prendo Guana e tutti sono scettici, dopo un anno la società incassa 3,5 milioni dal Palermo. A Torino prendiamo Grella a parametro zero, dopo undici mesi lo vendiamo a poco più di 5 milioni. All'Udinese prendemmo

Inler ad 850.000 euro, poi fu rivenduto a circa 15 milioni. Mentre, per quanto riguarda le operazioni recenti, mi piace ricordare Neto che crescerà ancora. Ed Emeghara. Chi invece ha qualità pazzesche e può solo migliorare è Larrondo, che durante la settimana interpreta il calcio con qualità e forza. È un giocatore completo, quello





che vedo in lui difficilmente l'ho visto in altri".

Direttori sportivi del domani: chi le giovani leve su cui puntare?

"Il ruolo di direttore sportivo ha avuto una serie di evoluzioni, che dipendono sempre dai presidenti. C'è stato un momento in cui il ds veniva bypassato, i presidenti avevano come riferimenti alcuni procuratori. Questo è stato un momento brutto. Oggi il direttore sportivo è di nuovo operativo, ha il suo ruolo ben definito di nuovo. Anche se quello che mi auguro è che vengano riviste le regole. Della nuova generazione stimo molto Fabio Paratici, Riccardo Bigon, Sean Sogliano, Iglì Tare che sta facendo un grandissimo lavoro in una realtà come la Lazio e Luca Cattani che ha avuto una crescita importantissima: conosce il calcio, sa comportarsi, muoversi e coltivare rapporti per approcciare ad una trattativa".

Il suo rapporto con la stampa?

"Fantastico. Mai avuto un problema, tranne una volta a Torino con un giornalista con cui non è mai sbocciato il rapporto. Ho sempre pensato che se accetto il colloquio con un giornalista devo farlo perché ho qualcosa da dire. Altrimenti evito un'intervista. La stampa è parte integrante di questo mondo, un movimento in-



terno. Non possiamo pensare che la stampa sia da evitare o che ci annoi. Tutti sappiamo che la comunicazione è vitale. Anzi, spesso ne abbiamo bisogno per tante attività che facciamo. Poi è normale avere un rapporto migliore con un giornalista piuttosto che un altro".

Antonelli extra calcio: i suoi hobby?

"Tanti. Ma su tutti la famiglia, a cui mi rimprovero di dedicarle poco tempo. È al primo posto. Con mia moglie e i miei figli abbiamo degli spazi tutti nostri, magari delle vacanze da goderci in tranquillità. Mi piace anche stare insieme agli amici di sempre, quelli che ti conoscono come Stefano Antonelli loro amico di vecchia data e non come operatore del calcio. Sono una persona normale".

La sua prossima vacanza?

"Non ci ho ancora pensato. Oggi penso al Siena dove rimango perché sto veramente bene".

Antonelli fuori dal calcio: come s'immagina?

"Non riesco ad immaginarmi fuori dal calcio, penso al domani sempre in questo mondo. Se non fossi entrato nel calcio però, avrei fatto il dentista. Sono un operatore di calcio estirpato al mondo odontoiatrico".



intervista di Alessio **Alaimo**

“Marroccu, Tinti,
Pozzo, Sartori
e Marino: tutte
persone che
stimo moltissimo”



Kurt Hamrin Il volo dell'uccellino

In campo non faceva sconti, con 190 reti è il 7° marcatore assoluto in serie A. Ma contro Pelè non ci fu niente da fare

di Stefano Borgi - foto Federico De Luca

A

dispetto del soprannome ("uccellino"), di una statura esile e minuta, Kurt Hamrin un gigante lo è stato per davvero. In ordine cronologico: scelto e voluto da Gianni Agnelli alla Juve nel '56, vice campione del mondo nel '58 contro il Brasile di Pelè, è il più grande cannoniere della storia della Fiorentina. E poi coppe e scudetto col Milan di Rocco, 312 reti in 575 gare da professionista, con 190 reti in serie A è il settimo marcatore di ogni tempo.

Insomma, una carriera niente male...

"No, non posso davvero lamentarmi – esordisce Hamrin. E non scordo le mie origini: sono il primo di quattro figli, mio padre faceva l'imbianchino, mentre io ho lavorato prima come ope-

raio poi come zincografo in un giornale. Tutto questo mi è servito per acquisire la mentalità del lavoro, del sacrificio”.

E la storia dell'hockey su ghiaccio?

“Sono stato un Nazionale, altro che storie. Due partite nel '54, entrambe contro il Canada. Certo erano tutti più grossi di me, ma anche lì mi facevo rispettare”.

Torniamo alla Juve dell'avvocato...

“In realtà a segnalarmi fu un tipo che lavorava alla Fiat di Stoccolma, Agnelli lesse la relazione e mi portò a Torino. Alla Juventus, però, rimasi un solo anno: mi ruppi quattro volte il metatarso, e poi c'erano già Sivori e Charles... a quel tempo si potevano tesserare solo due stranieri”.

Quindi il fatto che lei non piacesse a Boniperti è una leggenda...

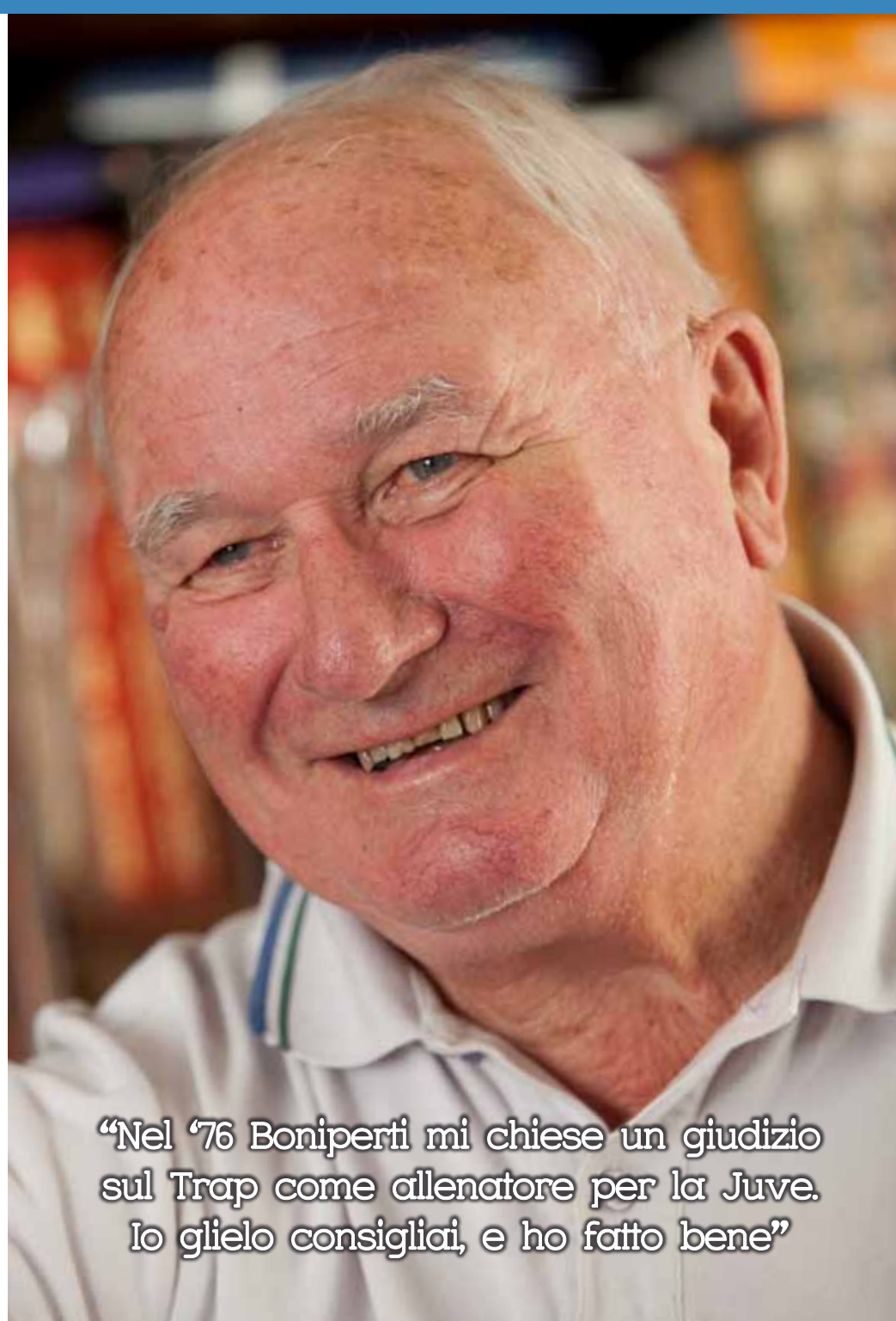
“Esatto. Anzi, le dirò che ho sempre avuto un grande rapporto con Boniperti. Al punto che, nel '76, Giampiero mi chiese cosa ne pensassi di Trapattoni che lui voleva prendere come allenatore della Juventus. Io glielo consigliai, e non mi sembra di aver sbagliato”.

Poi un anno al Padova dove conosce Rocco.

“Già, il 'paron' che poi mi rivolse al Milan nel '67. Quella stagione col Padova arrivammo terzi, in coppia con Brighenti feci 20 gol in 30 partite, però ero sempre di proprietà della Juventus. E infatti il presidente della Fiorentina Befani per comprarmi versò 100 milioni ad Agnelli, più l'incasso di un'amichevole”.

Prima della Fiorentina c'è il mondiale del '58 in Svezia. Com'era Pelè da vicino?

“Aveva una classe fuori dal normale, però in finale non fu il migliore. Didi era il faro della squadra



“Nel '76 Boniperti mi chiese un giudizio sul Trap come allenatore per la Juve. Io glielo consigliai, e ho fatto bene”



Nelle foto piccole Kurt con la maglia della nazionale di hockey nel 1954, con la maglia della Juventus e con quella del Padova - foto gentilmente concesse dalla famiglia Hamrin

e Garrincha il fenomeno. Certo quel giorno Pelè fece due gol e non aveva nemmeno 18 anni”.

Anche voi però a fuoriclasse non scherzavate...

“C’era Liedholm, Gren, Skoglund, Simonsson e poi il sottoscritto. Allenatore era Reynor, che mi aveva scoperto quando allenava i ragazzi dell’Aik Stoccolma. Eravamo una grande squadra, ma in finale non ci fu niente da fare (il Brasile si impose sulla Svezia per 5-2 ndr.). Semmai disputammo una grande semifinale contro la Germania, nella quale io feci un bellissimo gol. Posso raccontarlo?”

Deve...

“Eravamo sul 2-1, mancavano tre minuti alla fine ed io guardavo l’orologio per far passare il tempo. Prendo palla e vado alla bandierina, salto il primo avversario, il secondo, vado sul fondo e punto la porta. Mi attacca un altro, ma salto anche questo. Finalmente arrivo davanti al portiere, nel mezzo c’è Gren che chiama palla ma io con l’esterno la piazco all’angolo e segno il 3-1 finale. Fu una grandissima emozione, anche perché si giocava al Rasunda di Stoccolma, lo stadio dove calcisticamente sono nato...”

In Nazionale però ha giocato poco.

“Perché ero professionista, e al tempo i professionisti non potevano giocare in Nazionale. Alla fine ho giocato 32 partite segnando 16 gol, e cambiarono le regole solo nel ‘58 prima del mondiale. Quello è anche l’anno in cui sono passato alla Fiorentina”.

In maglia viola 9 campionati, praticamente una vita.

“Firenze per me è stata fondamentale, come cal-



Nella foto grande Kurt mostra una rivista svedese del 1958 - nelle foto piccole lo scatto del gol realizzato in semifinale alla Germania e con la maglia della nazionale Svedese - foto gentilmente concesse dalla famiglia Hamrin

ze sono tornato a vivere, insomma... A Firenze c'è tutta la mia vita".

Tante vittorie, ma non è mai arrivato lo Scudetto.

"Perché per vincere ci vuole una società ben strutturata. E comunque siamo arrivati due volte secondi, ho vinto una Coppa delle Coppe, due coppe Italia, ho segnato in tutto 208 gol. 150 solo in campionato".

Ora può dirci tutta la verità sulla polemica con Batistuta.

"No, nessuna polemica. Solo che sarebbe stato più giusto finire alla pari. Lui, invece, all'ultima giornata del campionato (era il '99-2000 ndr.) fece una tripletta contro il Venezia e mi superò di una rete. Di quei tre gol il primo non era regolare, e magari senza quello non avrebbe fatto gli altri due. Comunque, contando anche le coppe Europee ho segnato più io. E non mi sembra poco".

Niente scudetto con la Fiorentina, si è rifatto col Milan.

"Se Firenze mi ha dato tanto a livello umano, sul piano professionale come il Milan non c'è stato nessuno. Una coppa dei Campioni, una Coppa delle Coppe, uno Scudetto, due coppe Italia. E tutto in soli due anni, dal '67 al '69'. Ricordo che c'erano tanti giovani come Rivera, Lodetti, Schnellinger, Prati, mentre io facevo parte dei vecchi con Malatrasi e Cudicini. Eravamo un mix ideale. E poi c'era Rocco... il "paron" era una persona eccezionale".

Chiude la carriera a Napoli, due stagioni anche con i partenopei...

"Mia moglie Marianne non sarebbe mai venuta via, anche se ormai era tifosa milanista. Anch'io mi trovai molto bene, nonostante fossi a fine



"Per me Firenze è stata fondamentale come uomo, però col Milan ho vinto tutto. E poi avevo ritrovato Rocco..."

Nella foto la famiglia Hamrin ritratta nella casa attuale di Firenze nel 1973 - in alto a sinistra il figlio Pietro, al centro Kurt, a destra il figlio Riccardo; in basso a sinistra la figlia Carlotta, al centro la moglie Marianne che tiene in braccio la piccola Erica e a destra la figlia Suzanne - foto gentilmente concesse dalla famiglia Hamrin



Nella foto grande Kurt mostra il trofeo nominativo relativo alla vittoria dello scudetto col Milan nella stagione 1967-68 - nelle foto piccole Kurt Hamrin ritratto con i compagni di squadra del Milan e con Nereo Rocco - foto gentilmente concesse dalla famiglia Hamrin



corsa. C'era Chiappella allenatore, poi Zoff in porta, Juliano, Altafini... Tutti ottimi giocatori".

Nella "seconda" vita di Hamrin non troviamo la voce allenatore.

"C'è stata per poco. Ho allenato la Pro Vercelli in serie C, ma non sono uno "politico" e questo non piace ai dirigenti. Poi ho allenato alla scuola calcio della Settignanese a Firenze. Diciamo che già

da giocatore avevo cominciato a "lavorare": ho fatto l'assicuratore all'Ina di Milano ed esportavo ceramica tra Italia e Svezia. Si torna al discorso iniziale, alla famosa cultura del lavoro".

Qualche aneddoto su Hamrin calciatore. Si diceva che lei usasse il rimpallo scientificamente...

"Più che altro cercavo il tunnel, e quando non mi riusciva ero bravo a vincere il rimpallo successivo. Posso anche dire che ero piccolo ma mi facevo rispettare, nei contrasti era più facile si facessero male gli altri. Un po' come succedeva nell'hockey. Ero furbo, veloce, Rocco mi chiamava "faina". Ma come soprannome preferisco "uccellino", rende meglio l'idea".

Il gol più bello della sua carriera

"Contro la Juve a Firenze, nel 1964. E poi, come importanza, la doppietta all'Amburgo col Milan in finale di coppa delle Coppe. Oltre a quello ai mondiali contro la Germania, ovviamente...".

Qual è stato l'avversario più forte che ha incontrato e quello che l'ha messa più in difficoltà?

"Il più forte è stato Pelè, senza dubbio. Su chi mi ha reso dura la vita faccio un nome a sorpresa: Savoini del Vicenza. Non mi lasciava spazio, contro di me dava il meglio. Poi dico Nilton Santos, e qui si torna al grande Brasile del '58".

Che fa oggi Kurt Hamrin?

"Vivo a Firenze, ma vado spesso anche in Svezia. A quasi 80 anni sono una persona serena, soddisfatta. E poi sono presidente onorario delle 'Glorie Viola'. Siamo un'associazione di ex-calciatori della Fiorentina che raccoglie fondi per aiutare i nostri ex-compagni in difficoltà. Io più che altro ci metto il nome, poi fa tutto Moreno (Roggi ndr.) Però stiamo facendo delle grandi cose, ed è un modo per ritrovarsi, per stare insieme".



Kurt con la moglie Marianne che mostra un articolo a grandi titoli ai tempi del Milan



intervista di Stefano Borgi



“Il mio gol più bello? Nella semifinale mondiale contro la Germania. Scartai tutti, e con un colpo d'esterno scavalcai il portiere”

FEDERICO IL TOSTO

CRESCIUTO NEL VIVAIO DEL LIVORNO, DOPO UN ANNO ALLA PISTOIESE, FEDERICO CECCHERINI SI È RITAGLIATO UN POSTO NELLA SQUADRA CHE HA CENTRATO LA SERIE A.

di Marco Ceccarini



o vedi e capisci che è un bravo ragazzo. Faccia pulita, modi gentili. A parlarci, ne hai la conferma. Piedi per terra e voglia di emergere.

In una parola, tosto. Federico Ceccherini, livornese di scoglio, 21 anni, sprizza dai pori la soddisfazione di essere a un passo dal fare della propria passione il lavoro della vita. Quest'anno ha l'occasione d'oro. Può farcela. Ne è consapevole. E' uno dei migliori talenti usciti di recente dal vivaio amaranto. Davide Nicola ha avuto il merito di lanciarlo nello strabiliante torneo cadetto che ha visto il Livorno ritornare, tre anni dopo, nella massima divisione.

Federico, solo due anni fa giocavi in Serie D e adesso sei uno dei giovani emergenti di una squadra che si appresta a disputare la Serie A. Emozionato?

“Sì, molto. E anche orgoglioso. Ma so che devo



mantenere l'umiltà. Due anni fa, è vero, ero nella Pistoiese. Lo scorso anno, quando mi dissero che sarei stato aggregato alla prima squadra, ero felicissimo ma credevo di essere uno dei tanti che vanno a completare i quadri. Se mi avessero detto che avrei giocato cinque o sei partite, ci avrei messo la firma. Ne ho giocate diciotto da titolare e in altre nove occasioni sono subentrato, più le quattro dei playoff, in tutto fanno trentuno presenze”.

Trentuno presenze e un gol in campionato. Poi la Coppa Italia, le amichevoli... Un anno davvero fantastico!

“Non lo dimenticherò mai”.

In confidenza, quando ti sei accorto che eri tagliato per il pallone?

“Il calcio è sempre stata la mia grande passione. Ho iniziato a giocare nel Sorgenti Labrone (oggi Pro Livorno Sorgenti dopo la fusione con la Pro Livorno 1919, ndr) e lì ho capito che quello era il mio sport”.

Anni belli?

“Anni bellissimi, eravamo bambini! Nella stessa squadra giocavamo io, Bardi e Dell'Agnello (appena dato in prestito al Sud Tirolo in Lega Pro, ndr) e ci divertivamo da matti”.

Chissà che guai per le altre squadre...

“Con Bardi in porta e Dell'Agnello davanti, a volte le partite finivano anche undici o dodici a zero per noi...”.

Poi, la chiamata del Livorno!

“Sì, ero ancora un ragazzino quando ho iniziato a vestire la maglia del Livorno, facendo la trafila nelle giovanili ed arrivando alla squadra Primavera. Dopo due campionati nella Prima-



“In Serie A l’idea di marcare Balotelli o Cassano fa una certa impressione!”

vera amaranto, nella stagione 2011-12, sono andato in prestito alla Pistoiese”.

Che ricordi hai di quell’esperienza?

“A Pistoia, sebbene in Serie D, ho trovato una certa regolarità. Nonostante l’avvio travagliato della squadra, grazie ad alcuni cambi di allenatore, con i miei compagni abbiamo fatto un’ottima seconda parte di campionato. Con Paolo Indiani in panchina si è preso a vincere e alla fine abbiamo sfiorato la promozione in Lega Pro”.

Con trentaquattro presenze e un ottimo campionato, tornato a casa, il Livorno lo scorso anno decise di tenerti ed aggregarti alla prima squadra...

“Credevo che dopo il ritiro mi avrebbero rimandato in prestito. Invece ho avuto la fortuna di trovare un allenatore, Nicola, che dà fiducia ai giovani e che conta su di loro. Purtroppo ci sono tanti allenatori che i giovani non li vedono proprio...”.

Purtroppo quello è il solito vizio italiano, mentre altrove, in Brasile o in Inghilterra o in Francia, non è così...



“Marquinos della Roma, che è certo un campione, ha addirittura due anni meno di me. Lui se lo merita, ma a volte arrivano dal Brasile o dall’Argentina dei ragazzi che non hanno nulla di più dei giovani di casa nostra. I grandi, comunque, arrivano in Serie A prima dei vent’anni anche da noi...”.

Ti ricordi il debutto in prima squadra?

“E come potrei dimenticarlo! Fu il 12 agosto, in occasione della prima gara ufficiale del Livorno, in Coppa Italia contro il Benevento. Vincemmo. Io colpì anche un palo...”.

In campionato?

“Fu alla terza giornata, in trasferta contro la Pro Vercelli. Ad inizio ripresa subentrai a Bernardini in una partita che poi vincemmo due a uno”.

E il gol contro il Cesena?

“Eravamo all’undicesima giornata. Giocavamo l’anticipo del venerdì sera. Fui mandato in campo al posto di Salviato e dopo pochi secondi che ero sul terreno di gioco, su calcio d’angolo di Belingheri, insaccai di testa il gol che decise



“Mi sarebbe piaciuto giocare nel Livorno di Protti e Lucarelli. Grande squadra”

la partita. Nel postpartita, per la prima volta, venni intervistato da dei giornalisti di testate nazionali”.

Come definisci, oggi, quella serata?

“Un sogno che si realizza. Entrare e risolvere la gara con la maglia della squadra che hai sempre amato, vuol dire realizzare un sogno!”.

Del Livorno, dunque, sei anche un tifoso...

“Sì, il Livorno prima di tutto”.

Conosci la storia del Livorno? Sai che in due occasioni, tanti anni fa, nel 1919-20 e nel 1942-43, ha sfiorato lo scudetto... E solo qualche anno fa, nel 2000-06, la squadra amaranto è arrivata sesta in Serie A?

“Le vicende recenti le conosco, quelle antiche un po' meno. Mi piacerebbe approfondire. Quello che vorrei è contribuire a tenere alta questa tradizione”.

C'è un Livorno, anche recente, in cui avresti voluto giocare?

“Quello con Protti e Lucarelli che fu promosso in Serie A nel 2003-04”.

E poi? Hai simpatica qualche altra squadra?

“Sì, l'Inter. Mi ha sempre affascinato”.

Magari un giorno potresti ripetere l'avventura di Armando Picchi, livornese purosangue, mitico capitano della Grande Inter...

“Magari... Sarebbe un sogno! Al momento però preferisco pensare al Livorno e al campionato che sta per cominciare. Sarà durissima. L'unica cosa che so è che devo migliorare ancora. Ho sempre tanto da migliorare”.

Ci sono dei giocatori ai quali ti ispiri?

“Nesta e Chiellini, prima di tutto. Ma anche Cannavaro e Marquinos. In generale mi piacciono

quei difensori che assommano potenza e rapidità di movimento”.

Sai che Chiellini, livornese anche lui e prodotto del vivaio amaranto come te, era in quel Livorno in cui tu avresti voluto giocare?

“Sì che lo so. E con Protti, Lucarelli, Chiellini, c'erano anche Balleri, Doga, Melara, Cannarsa e tanti altri. In panchina c'era Mazzarri. Una grande squadra”.

Torniamo al presente. In Serie A ce ne vorrà tanta di rapidità e anche di solidità. Chi temi maggiormente fra gli attaccanti che probabilmente sarai chiamato ad affrontare?

“Ci sarà l'imbarazzo della scelta. Sarà sempre difficile. Certo però pensare di dover marcare Balotelli o Cassano fa una certa impressione”.

Sarai emozionato o credi che l'emozione passerà nel giro di pochi minuti?

“Credo che passerà nel giro di pochi minuti. Quando sei in campo, quando entri in partita, presto ti dimentichi chi hai di fronte. Vedi la palla e leggi solo la partita. Anche quando ho debuttato in prima squadra, l'emozione è durata solo i primi minuti delle prime due o tre gare, poi tutto si è dissolto e ho pensato solo alla partita”.

In quale ruolo preferisci giocare?

“Mi trovo meglio come difensore centrale, ma non sono nato difensore. Sono cresciuto come centrocampista, prima ancora giocavo addirittura dietro le punte, ma con il passare del tempo ho arretrato la mia posizione in campo”.

Descrivi le tue caratteristiche.

“Abile nell'anticipo ed attento nelle chiusure. Ho una buona elevazione e in questo sono facilitato dal fisico (1 metro 86 di altezza per 72 chili di peso, ndr). So che devo metter su un po' di massa muscolare, ma non voglio perdere la velocità”.





“Ho avuto la fortuna di trovare un allenatore, Nicola, che dà fiducia ai giovani e che conta su di loro”

Il mio fisico, anche se da irrobustire, mi agevola nel gioco aereo, in fase difensiva e nei calci da fermo”.

Con il tempo hai affinato le doti difensive, ma in realtà sei molto duttile. Nicola ti ha utilizzato come centrale di difesa ma anche come laterale sulla fascia destra. E tu hai dimostrato di saper ricoprire entrambi i ruoli...
“Sì, questo anche perché ho avuto degli allenatori che mi hanno fatto crescere sia dal punto di vista caratteriale che tattico. Ma il mio vero ruolo è quello di difensore centrale”.

Oltre Nicola, che ha dimostrato di credere in te, c'è qualche altro allenatore a cui ti senti particolarmente legato e che ti ha insegnato

qualcosa?

“Sì, Indiani che ho avuto alla Pistoiese. Secondo me, un grande che non ha avuto la fortuna che avrebbe meritato!”.

Hai mai pensato che molti ragazzi vorrebbero vivere un'esperienza come la tua?

“Sì, lo so. La cosa mi emoziona. Ce la metterò tutta per essere all'altezza del sogno che sto vivendo”.

In famiglia sono contenti?

“Sì, ma sono bravi perché mi fanno vivere sereno. Sono contenti ma non mi trasmettono aprensione. Sereni loro, sono sereno anche io”.

Parlami della tua famiglia.

“Mio babbo, Franco, faceva il portuale. Mia mamma, Patrizia, lavorava alla Coop. Adesso sono entrambi in pensione. Ho una sorella, Chiara, più grande di me. Li devo ringraziare perché mi fanno vivere quanto sta accadendo, e in fretta, come se fosse una cosa assolutamente normale”.

Chi ti conosce ti descrive come un ragazzo senza grilli per la testa, uno che ancora va il sabato a mangiare la pizza con gli amici e la ragazza, quando può...

“Sì, è vero. Frequento ancora i miei amici della Scopaia, il quartiere dove abito con i miei genitori. E sono fidanzato con Janita. Anche lei mi dà sicurezza e serenità”.

Come ti definiresti?

“Un ragazzo tranquillo. Uno che ha sempre preferito il calcio alla scuola. Ma adesso ho deciso di prendere il diploma. Faccio l'Istituto tecnico Galilei, non facile”.

Poi ti iscriverai all'università?

“Non credo. Il calcio mi assorbe troppo. Ma la maturità, ripeto, voglio prenderla”.

Per concludere, ti senti solo un ragazzo tranquillo?

“No, anche fortunato. Faccio una cosa che mi piace e la faccio con addosso la maglia della mia squadra del cuore. A volte non mi sembra vero!”.



di Barbara
CARERE

IL REGALO PIÙ BELLO

DEBORA ROSSETTI, MOGLIE DI ANDREA DOSSENA, RACCONTA LA LORO STORIA D'AMORE NATA DURANTE UN COMPLEANNO E SCANDITA DALLA LORO PASSIONE PER I CANI E PER IL PICCOLO ROMEO

A volte il destino si diverte a giocare con la vita delle persone. Soprattutto quando ti “regala” la donna della tua vita nel giorno del compleanno. E' questa la storia dell'incontro fra **Andrea Dossena**, centrocampista del Napoli, e **Debora Rossetti**, sua moglie da ormai sei anni: “Ero andata a quella festa con amici che avevamo in comune – ci rivela Lady Dossena – e ci siamo subito notate. Andrea sostiene che io sia stata il suo regalo di compleanno più bello”.

Dopo quella sera cos'è successo?

“Mi ha corteggiato per mesi e considerando che si trattava di un calciatore avevo timore a fidarmi. Andrea però è stato costante nella sua insistenza e così ho deciso di frequentarlo. Alla fine, conoscendolo meglio, ho capito di aver fatto la scelta giusta”.

Arrivando subito alla proposta di matrimonio, cosa ricordi di quel giorno?

“Convivevamo già da qualche anno e mi fece una bellissima sorpresa. Mi disse di preparare la valigia e di andare in aeroporto. Solo lì scoprii che eravamo diretti a



Debora Rossetti

Parigi. Una volta arrivati in città mi chiese di sposarlo”.

Quali sono le qualità di Andrea che ti hanno conquistato?

“La sua perseveranza nel corteggiarmi nonostante mi sia negata per molto tempo alle sue richieste di appuntamento. Oltre a questo Andrea è una persona molto simpatica e che ha una naturale voglia di divertirsi... Assieme a me (ride, ndr)”.

Del giorno del matrimonio, invece, quali “flash” ricordi più facilmente?

“La faccia terrorizzata di Andrea (ride, ndr)! Al di là delle battute è stato un giorno bellissimo. Ci siamo sposati a Portofino l'8 giugno 2008. Eravamo circondati da tanti amici e dalla famiglia. Io poi avevo una damigella davvero speciale, la mia sorellina Eleonora di 9 anni. L'emozione più forte l'ho provata al momento dello scambio delle fedi. Dopo la cerimonia ci siamo ritrovati in un locale per festeggiare”.

Noi conosciamo Andrea come calciatore, ma com'è nella vita privata?

“E' una persona tranquilla e umile. Se è geloso? Sì, ma non in maniera esagerata”.

Il difetto che non sopporti di tuo marito?

“Ne ha mille.. (ride, ndr). Diciamo che non sopporto quando si mangia le unghie”.

Come trascorrete il tempo libero?

“Amiamo fare delle lunghe passeggiate con i nostri due cani, Rolando di sette anni e Viva di due. Per noi sono come figli. Viva è arrivata con noi quando Andrea giocava nel Liverpool e se non ci obbedisce ci piace pensare che sia perché parla inglese e non capisce cosa le ordiniamo di fare. Ovviamente oltre a tutto questo c'è Romeo, il nostro bambino”.

Siete cambiati da quando siete diventati genitori?

“Sì e in meglio. Ogni giorno che passiamo con Romeo è un'emozione unica. E' bellissimo quando mi sorride e mi abbraccia”.

Barbara Carere nata a Napoli il 27 Aprile 1974, Giornalista e Speaker Radiofonico, nel 2001 inizia la sua carriera come giornalista sportiva per Cronache di Napoli, Napoli+ e il Giornale di Caserta. Nel 2002 fino al 2008 co-conduce un programma sportivo a Radio Marte, dove inizia a curare la rubrica dedicata alle mogli dei calciatori. Nel 2008 dà vita alla rubrica L'altra Metà su TuttoMercatoWeb. Attualmente collabora per www.noesolofutbol.com e cura una rubrica sulle frequenze di Radio Crc e Capri Event. Autrice del Ebookwww l'altra metà'.



Chi ha scelto il nome del bimbo?

“Sono stata io a proporlo per prima, ma è un nome che è piaciuto fin da subito anche ad Andrea”.

Come gli hai detto che eri incinta?

“A dire il vero abbiamo fatto il test assieme e quando è arrivato il risultato ci siamo abbrac-

ciati piangendo dalla felicità. Stavamo provando ad avere un figlio da quattro mesi e quando ho visto che il test era positivo ho provato sensazioni stupende”.

Andrea ha assistito alla nascita di Romeo?

“Sì assieme a mia mamma Ileana, che è il mio angelo. E' merito suo se ho un figlio d'oro! Anzi,

aprofitto di questa intervista per ringraziarla di tutto quello che fa per la mia famiglia”.

Romeo calciatore, come lo vedi?

“Sarà una sua scelta. Una scelta che prenderà in assoluta libertà. Posso comunque dire che a nove mesi già guarda la partita con me alla tv”.

Pensate di avere altri bambini in futuro?

“Per adesso sono concentrata su Romeo, il mio cucciolo. Ho sempre voluto un figlio maschio, ma può essere che in futuro avremo altri figli. Dipende solo da Dio, che è l'unico che ha il potere assoluto su queste cose. I figli sono un suo dono”.

Chudiamo con Andrea in versione papà.

“E' bravissimo e cambia spesso i pannolini”.

Enrico Vanzina **Giallorosso a tinte noir**

Per anni ha fatto divertire milioni di italiani attraverso pellicole di successo sul grande schermo, oggi Enrico Vanzina si dà al thriller-poliziesco senza dimenticare il suo amore per la Roma

di Alessio Calfapietra

Per alcuni decenni è stato il dessert quasi obbligato dei cenoni a base di lenticchie e cotechino. E nel caso le nostre estati fossero troppo afose, ci ha regalato anche una gustosa merenda al cocomero. Questa volta **Enrico Vanzina**, notissimo sceneggiatore e produttore, ha scelto di far divertire gli italiani attraverso un modo per certi versi inedito. Il romanzo *"Hard boiled"*, noto soprattutto per l'indimenticabile esperienza di *"Pulp Fiction"*,



ha nulla a che vedere con quel tipo di cinema alla Brian De Palma, qui siamo nel territorio di Raymond Chandler, Philippe Marlowe, Sam Spade, un cinema ed una letteratura americana che adoro e che ho cercato di portare a Roma raccontando le avventure di un investigatore scalcagnato e sciagurato che si ficca nei guai”.

E' in programma un seguito e magari una versione cinematografica?

“Questo non dipende da me, ma dal successo che riscuoterà, comunque spero di sì”.

Passiamo alla Roma. Se lei dovesse scrivere una sceneggiatura sul 26/5/2013, che titolo gli darebbe?

“Ho previsto tutto questo già due anni fa, quando la Roma stava sprofondando in una crisi di idee e di orgoglio, di una sciagurata dissennatezza anche dal punto di vista della programmazione, lo si è capito molto presto. Il progetto era fondato sui giovani, poi invece l'allenatore dei giovani è stato mandato via, e con lui alcuni giovani, poi è arrivato un vecchio tecnico glorioso che placava la piazza ed è stato a sua volta

è una passione che accompagna Vanzina da sempre. “Il gigante sfregiato” (ed. Newton Compton) omaggia la letteratura americana e la trapianta direttamente a Roma. Sembrerà strano, ma al netto di assassini, storie losche e degrado, questo libro ha il compito principale di far divertire il pubblico e ci riesce alla grande. Perché Vanzina sa bene come creare intrattenimento e non si ferma certo davanti alle formalità e alle categorie di genere. Lo abbiamo incontrato durante la presentazione del suo libro, tra un'indagine, una sbronza ed un omicidio le domande vertono sull'altro eterno amore di Enrico, la Roma, già commentata ai tempi di “Controcampo” quando da opinionista di punta coniò una battuta esilarante su Franco Sensi e Sergio Cragnotti: “Noi abbiamo Danny De Vito, loro Paul Newman”. Un amore critico e in un certo senso tradito dall'ultimo disastroso biennio di marca romanista.

Dopo i due capitoli di “Sotto il vestito niente”, Vanzina torna al thriller-poliziesco.

“Sì, è un genere che amo moltissimo, ma questo è molto personale, è una detective story che non



allontanato, infine è stato il turno del vice del vice. Era tutto prevedibile”.

E sulla nuova gestione Rudi Garcia è fiducioso?

“Bisogna prima risolvere i problemi di gestione, e capire bene chi comanda nella Roma, chi è il vero Presidente, sappiamo il suo nome, ma dovrebbe dare segnali di presenza e di prospettiva, e fino ad ora non è accaduto, spero succeda in futuro”.

Il rinnovo di Totti deve diventare un problema?

“Assolutamente no, il problema di Totti è che è stato il più bravo di tutti, è colui che ci salva sempre, rimane insostituibile, inamovibile, il centro totale del pensiero, dei piedi, dei muscoli e del talento romanista, però bisogna pensare anche ad una Roma che possa fare a meno di lui, non perché debba andare via, ma se ogni volta deve essere lui il “Salvatore”, allora chiamiamo la squadra direttamente “Totti” e facciamo prima”.

E la situazione di De Rossi?

“Io lo terrei a vita, come si fa a cedere uno come De Rossi? Ragazzi, siamo seri...”.

Nel romanzo lei parla delle difficoltà dell'ambiente di Roma. Ma è così complicato anche dal punto di vista calcistico?

“Dicono di sì, da anni lo sento ripetere dai miei amici e colleghi giornalisti. Il fatto è che le grandi società del nord hanno un controllo forse maggiore sulla vita e sull'attitudine dei giocatori, qui a Roma credo che alcuni facciano un po' come gli pare, non parlo ovviamente dei professionisti esemplari che sono entrati nei nostri cuori, ma in genere Roma è una città difficile dove si tende a sgarrare”.

Come è diventato tifoso giallorosso?

“Quando mia madre mi ha portato piccolissimo allo stadio a vedere un Roma-Napoli finita 8-1”.

Il giocatore a cui è rimasto maggiormente affezionato?

“Giacomino Losi”

Lei nel 99 scrisse “Tifosi”: dovesse riprenderlo adesso, la situazione è cambiata in tanti anni?

“Sono cambiato io, il calcio ora lo vedo con di-



“Sogno di vendicare la finale contro il Liverpool”

sincanto totale. E' cambiata ogni cosa, è cambiata l'Italia, il mondo dello stadio, i tifosi, i presidenti, il gioco del calcio, e soprattutto è cambiato il sottoscritto”.

In che senso?

“Non vedo più il calcio come quella cosa meravigliosa che mi faceva battere il cuore. Avendo conosciuto questo mondo dal di dentro, posso dire che è svanita la magia di un tempo, poi sono accadute cose talmente evidenti, sia di ordine pubblico, che di poco attaccamento alla maglia, scandali sui risultati, arbitri, procuratori, presidenti “sola”, da quando i soldi sono diventati il Dio padrone del calcio è stata la fine. Sono con quelli della curva che sostengono che i soldi hanno rovinato il calcio”.

Lei cosa si augura per la Roma?

“Che vinca i prossimi venti scudetti, anzi facciamo venticinque”.

“Auguro alla Roma di vincere 25 scudetti di seguito”

Focalizziamo una scena di “A spasso nel tempo”, quella del giornale pubblicato nel futuro.

“Va bene...”

Immagini Boldi e De Sica che commentano la prima pagina sportiva, cosa vorrebbe ci fosse scritto?

“Che l'Italia vinca nuovamente i mondiali, con una squadra non composta soltanto da stranieri, che la Roma giochi ancora la finale di Coppa Campioni contro il Liverpool, e c'è un giocatore italiano che sta per battere l'ultimo rigore, mette la palla sul dischetto, mi guarda in tribuna e io gli faccio un cenno con la testa come a dire “Se pò fa', se pò fa'”, e lui la butta dentro. E così la storia è cancellata, io ne sarei molto felice”.

E cosa direbbero Boldi e De Sica leggendo una cosa simile?

“Uno è milanista, l'altro laziale, quindi direi che se ne fregerebbero”.



TWITTER FOR PRESIDENT: AURELIO DE LAURENTIIS CONQUISTA LA RETE!

Dal campo alla scrivania. Dai calciatori ai presidenti. La Twitter-mania sta contagiando anche i proprietari delle squadre di calcio della nostra serie A. Dopo **Maurizio Zamparini** - twitter.com/ma_zamparini - **Valentina Mezzaroma** - twitter.com/VMezzaroma - e **Andrea Agnelli** - [@andagn](http://twitter.com/@andagn) -, le luci della ribalta del web sono tutte per **Aurelio De Laurentiis** che, con i suoi cinguettii, sta conquistando la rete e sta consolidando un ottimo network online di appassionati di calcio e fedelissimi tifosi. Il suo account - www.twitter.com/ADeLaurentiis - è verificato (ha il badge azzurro) e ha già superato i centoventimila follower, un record almeno in

Italia per un presidente di serie A. Aurelio De Laurentiis è abilissimo nell'usare Twitter sia per annunciare colpi di mercato e fare comunicazioni sportive, sia per interagire con i tifosi. I suoi hashtag #AskADL sono diventati degli appuntamenti online imperdibili. Da "Rafa Benitez è il nuovo allenatore del Napoli" a "Zuniga è un giocatore del Napoli. Ha dato tanto alla maglia e continuerà a farlo", fino al saluto insieme a mister Benitez per il nuovo acquisto Gonzalo Higuain, i tweet del presidente azzurro sono seguitissimi e ripresi dai più importanti siti online e quotidiani. In attesa di vedere altri presidenti sui social network, **Aurelio De Laurentis** è il presidente digitale della nostra serie A.

AurelioDeLaurentiis ✓
@ADeLaurentiis
Benvenuti nel profilo Twitter ufficiale di Aurelio De Laurentiis, Presidente @sscnapoli e fondatore @Filmauro_Sri #ADL sscnapoli.it

486 TWEET 2 FOLLOWING 129.418 FOLLOWER

Tweet Tutto / Nessuna risposta

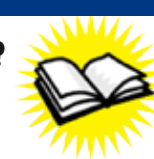
- AurelioDeLaurentiis** @ADeLaurentiis 2h
Questa è la foto che aspettavate #ADL pic.twitter.com/vZPLRoOvTL
Visualizza la foto
- AurelioDeLaurentiis** @ADeLaurentiis 3h
Questa mattina abbiamo siglato il contratto con Higuain. Appena ho un attimo vi faccio vedere una bella foto che abbiamo fatto #ADL
Espandi
- AurelioDeLaurentiis** @ADeLaurentiis 9h
Tanti auguri Goran, grande spessore e carattere. Due guide certe per tutti!!!! #ADL
Espandi
- AurelioDeLaurentiis** @ADeLaurentiis 9h
Tanti auguri a Marek. Non solo campione ma anche simbolo della nostra squadra
Espandi

CASTIGLIONCELLO 2013 UN GOL PER STEFANO BORGONOVO

di redazione TMW

Dopo il successo delle scorse due edizioni, il prossimo **17 agosto a Castiglioncello** Michele Criscitello, Gianluca Di Marzio, e Malù Mpasinkatu daranno vita per il terzo anno consecutivo all'evento "Un Gol per Stefano Borgonovo", una serata per la raccolta fondi per la 'Fondazione Stefano Borgonovo'. Durante una cena benefica che andrà in scena al "Caffè Ginori", attraverso una lotteria verranno assegnate diverse maglie di calciatori di Serie A. Nell'ultima edizione sono stati raccolti 1740 euro. L'evento è come sempre organizzato da Tuttomercatoweb.com e dal sito gianlucadimarzio.com.





LA RECENSIONE

di Chiara Biondini

BOMBER DI PROVINCIA

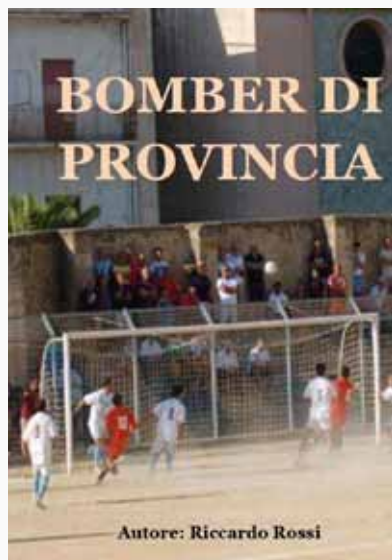
Autore: Riccardo Rossi

Editore: Urbone Publishing

Un libro insolito che va controcorrente quello scritto da Riccardo Rossi, ex calciatore ed allenatore dilettante, che definendosi un vero e proprio appassionato di calcio, spiega con poche parole, le motivazioni che lo hanno portato a scrivere queste pagine, dedicate agli idoli di periferia.

Giocatori che seppur lontani dai riflettori più importanti della ribalta, hanno saputo lasciare un segno nella storia del calcio e nel cuore delle proprie tifoserie. *“La passione per il calcio che non c’è più è stato il motore, la voglia di riviverlo attraverso le mie emozioni e i di. Forse non più nel calcio”*. L'autore pro-

tratti veri di ber, svelando gol che hanno che fare con il copertine e le metropoli, asricordo delle ad alcuni episua gioventù, fantasie ed vissute. Il di provincia propria conprecisa, spes-



Autore: Riccardo Rossi

miei ricor- mi ritrovo di oggi”. pone ri- 22 bom- facce da poco a glamour, le luci delle sociando il loro gesta sodi della aneddoti, emozioni b o m b e r ha una notazione so simbolo

delle squadre quasi sempre con il numero 9 sulle spalle, che a volte dopo aver segnato valanghe di gol nei più disparati campi di provincia riesce anche a guadagnare la massima serie, come dimostrano le storie di Enrico Chiesa, arrivato a vestire la maglia della Nazionale e di Riganò che ha aiutato con i propri gol, la Fiorentina a risalire di categoria dopo il tracollo societario.

TMW AUGURI

di Gianluca Losco

LOUIS VAN GAAL

(Amsterdam, 8 agosto 1951)



Olanda è da sempre patria di talenti che hanno dato molto nel calcio. Ma se i calciatori, da Crujff in giù, si sono susseguiti con una certa continuità, fra i tecnici pochi hanno avuto la carriera di Louis van Gaal. Anche Aloysius Pau-

lus Maria, questo il suo nome all'anagrafe, ha iniziato da giocatore; nonostante con l'Ajax abbia disputato solo due stagioni, ha fatto comunque a tempo a vincere due campionati, una Coppa d'Olanda, 2 Coppe dei Campioni e 1 Coppa intercontinentale. Tanti trofei ma zero presenze in realtà con carriera è pro-

Anversa, Tel- Rotterdam e L'Ajax è ancon il quale primo allena- sei stagioni i trofei possibili la Coppa del-



Riesce a vincere anche con i club successivi, Barcellona, Az Alkmaar e Bayern Monaco, anche se in alcune circostanze, come del resto per quanto concerne la panchina dell'Olanda (2000-2002), viene mandato via per gli scarsi risultati. Con il passare del tempo, van Gaal si è reso famoso per non avere preferenze per un modulo particolare: lo stesso tecnico ha parlato di “modulo van Gaal”, nel quale la filosofia di gioco ha il predominio sui numeri (ed in effetti è passato dal 4-3-3 al 2-3-2-3, dal 4-4-2 al 4-2-3-1). Attualmente di nuovo alla guida dei Paesi Bassi, van Gaal ha il curioso primato di aver disputato tre finali di Champions League contro tre italiane diverse: con l'Ajax ha battuto il Milan ma è stato sconfitto dalla Juventus, con il Bayern Monaco ha perso contro l'Inter del Triplete di Mourinho.

i Lancieri; la seguita con star, Sparta Az Alkmaar. che il club debutta da tore: e nelle arrivano tutti (se si esclude le Coppe).

Foto Giuseppe Celeste/Image-Sport

RICONOSCIMENTI

TARGA AMARANTA



E' stata assegnata a **Tommaso Biasci**, attaccante della Primavera del Livorno, la Targa Amaranta, quest'anno alla terza edizione, che premia il miglior talento del calcio livornese. La manifestazione è organizzata dal portale d'informazione **Amaranta.it**. Il giovane attaccante, 19 anni, è stato scelto dai lettori del Canale Livorno di Tuttomercatoweb.com attraverso un sondaggio on-line. “Sono orgoglioso di ricevere questo premio che arriva a conclusione di una stagione per me importante”, ha detto Biasci, che ha superato la concorrenza del difensore Andrea Tiritiello e del centrocampista Gabriele Angiolini, anche

loro della Primavera amaranto. La premiazione si è svolta al Caffè Ginori di Castiglioncello nell'ambito della Top 11 Tmw. A premiare Biasci, che quest'anno ha sostenuto gli esami di maturità in un liceo scientifico di Pisa, il direttore di Amaranta.it, **Marco Ceccarini**, assieme al nostro direttore **Michele Criscitello**. Queste le parole di Ceccarini: *“Spero che questo premio sia foriero di nuovi e ulteriori successi per Tommaso”*. E Criscitello: *“Ti vogliamo qui, fra qualche anno, per essere premiato fra i Top del calcio di vertice”*.



loro della Primavera amaranto. La premiazione si è svolta al Caffè Ginori di Castiglioncello nell'ambito della Top 11 Tmw. A premiare Biasci, che quest'anno ha sostenuto gli esami di maturità in un liceo scientifico di Pisa, il direttore di Amaranta.it, **Marco Ceccarini**, assieme al nostro direttore **Michele Criscitello**. Queste le parole di Ceccarini: *“Spero che questo premio sia foriero di nuovi e ulteriori successi per Tommaso”*. E Criscitello: *“Ti vogliamo qui, fra qualche anno, per essere premiato fra i Top del calcio di vertice”*.